

Se questo è un libro - Angelo Ferracuti

Che in Italia in questo venticinquennio non ci sia stato un blocco culturale capace di avversare la cultura neoliberista e lo scempio berlusconiano è fuori di dubbio. Ma non per sua debolezza strutturale, per mancanza di strumenti, bensì perché non c'era nella realtà, mancava di protagonisti coraggiosi, di uomini liberi, veramente indignati, pronti a dare battaglia, fare opposizione nei luoghi che contano dove si produce senso e consenso (editoria, radio, televisione, cinema). Anzi, dell'antiberlusconismo in alcuni casi molti di loro hanno fatto persino un mercato. L'ho sempre pensato, lo pensano in molti, ma l'altro ieri Andrea Bajani ha avuto il coraggio di scriverlo in modo molto chiaro sul quotidiano La Repubblica a proposito del mondo dei libri. Qual è la tesi di Bajani, scrittore di punta dell'Einaudi e uno dei nostri migliori in assoluto, che fa questa riflessione partendo da un libro di Giuseppe Culicchia fresco di stampa rivolto a un giovane autore (E così vorresti fare lo scrittore, Laterza)? La scelta di quell'editoria che nasce di fatto negli anni '80 dalle macerie delle ideologie, cresce insieme con tutti gli altri mercati che vanno verso la globalizzazione, ha aumentato in maniera esponenziale la produzione di merci, cioè tonnellate di libri a volte inutili, senza nessuna urgenza, formale e morale, scadenti letterariamente, in questo quarto di secolo cosa ha fatto per costruire davvero un progetto culturale alternativo? Niente. Infatti, questa è la risposta che si dà: chi legge male, elegge male. Parafrasando il Nanni Moretti di chi parla male, pensa male. Altro che le televisioni di Silvio Berlusconi! Quelle sono solo un alibi che bisogna abbandonare, non è utile. Ha ragione da vendere, e richiama a una responsabilità civile non solo coloro che in questo paese si occupano di libri, ma chi di fatto è un intellettuale organico al sistema, prestato al mondo dell'informazione, della comunicazione, della cultura, e registra semplicemente quello che è accaduto e continua ad accadere senza nessuno scandalo, in un teatrino dove quasi tutti gli intellettuali partecipano attivamente con narcisistiche e imbarazzanti saghe dell'autopromozione, stucchevoli emondane serate ai premi letterari, truffaldini quanto la torbida, putrescente politica italiana. Un mondo consociativo che non ha più limiti e steccati, ma che riguarda, a parte qualche eccezione, anche giornalisti, conduttori televisivi, politici, e che in questo ventennio non ha risparmiato neanche i redattori delle case editrici, piegati all'ossessione dei budget, strozzati dalla violenta, frenetica macchina industriale obbligata a produrre successi, e a vendere a tutti i costi libri che molti di loro persino detestano: la favoletta del cantante rock, l'omelia del Cardinale, il sermone del mistico, il romanzo storico ultra-colto e a trama sofisticata del noto intellettuale (che a volte è proprio quello che nel '63 stanava le Liale), il diario della minorenne adultera. Libri di cui non sentivamo il più delle volte il bisogno, ma che «funzionano», «si fanno leggere», sono «belle storie», «attragono», tutti con l'ossessione della trama, ideologia di un pensiero autoritario della lettura, scritti e già pronti per diventare film, quindi moltiplicare (si spera) i profitti. Libri leggeri di intrattenimento spesso addomesticati, vampirizzati da abili editor, scritti da autori che mirano solo al successo economico e personale, in una idea tutta manageriale della letteratura commerciale di consumo. Libri che scalzano quelli veri, sommergono i più sorprendenti, i più feroci, i più torbidi, quelli dove c'è ancora una componente molto alta di letterarietà, di visione, di cattiveria, tutti ottimi anticorpi per lettori desiderosi di nutrimenti. È la chiara rappresentazione di un mondo dove le merci hanno umiliato la cultura, uno stato di cose tale che, se così perdurasse, non farebbe intravedere nessuna possibilità di catarsi, ma solo ulteriori imbarbarimenti, estetici e sociali. Con qualche eccezione anche molto significativa. Perché se ancora si stampano autori come Michele Mari, Antonio Moresco, Franco Arminio, tanto per citarne alcuni, e qualcuno pensa addirittura di fare un libro di 800 pagine raccogliendo le prose migliori di Luigi Di Ruscio, un autore assolutamente elitario, commercialmente sconveniente, è segno che anche dentro le case editrici maggiori è in atto un conflitto tra chi ragiona solo con le cifre, e chi intende coniugare i numeri con la qualità, e magari progettare anche un catalogo, come si faceva ai tempi di Vittorini e Calvino all'Einaudi, Bianciardi e Bassani da Feltrinelli, Vittorio Sereni da Mondadori. Forse sarebbe il momento, come ben ha fatto Bajani, di ricominciare a interrogarsi, a sviluppare pensiero critico, e a far sì che questo conflitto si manifesti in modo più eclatante in termini di dibattito pubblico. Comunque sia, sulle questioni da lui evocate aveva già scritto in presa diretta sui tempi già Paolo Volponi nel 1989, in quel capolavoro che è *Le mosche del capitale: «Il racconto è finito. La narrazione, se vuole, è il bancone del supermercato. Lei non potrà raccontare mai niente di me!»* sentenziava in quel libro profetico Bruto Saraccini, quel Don Chisciotte alter ego dello scrittore. Il resto è una normale, quanto prevedibile, conseguenza. Tutto questo ha a che fare con una mutazione profonda, per molti dovuta allo stato del capitalismo planetario di oggi che considerano invalicabile, eterno, in cui al massimo si può far crescere il peggio per conservare un po' del meglio, questa è l'ideologia portante, contro cui Bajani ha il pregio di nominare e porre degli interrogativi, di indignarsi da cittadino di un paese che affonda nei suoi vizi antichi, e nella scarsa propensione civile dei suoi intellettuali, pavidetti, terribilmente narcisi e carrieristi. Un paese dove la cultura non è più lo strumento del comunicare e del capire, quello che ha alimentato febbrilmente il nostro immaginario e le nostre passioni negli anni giovani, e saziato il senso critico, ma un ornamento, una foglia di fico. Un paese dove gli insegnanti non leggono più e non se ne vergognano, e gli amministratori dei tanti comuni, delle molte città, dovrebbero chiamarsi solo assessori allo Spettacolo, perché anche loro sono stati avvelenati dal reality e cercano l'audience, il nome di richiamo, l'evento, per paura di essere impopolari. Tutto il resto, quello che fa pensare, si sa, è «difficile», «noioso», «impegnativo», meglio restare in una apatica superficialità a-conflittuale. Viviamo in un paese senza, per l'appunto, dove si produce solo cinismo di massa, pieno di tutte quelle culture nefaste che non hanno più un avversario sul campo della dialettica sociale, e che potentemente producono senso e consenso, avvelenandoci la vita. Quando è uscito il mio ultimo libro, durato anni di fatiche, ho pensato davvero quello che scrive Bajani, cioè che era diventato un periodico. Vive tre mesi, poco più, oggi, un'opera di letteratura, come un qualsiasi prodotto da banco che si affida al mercato, poi scade per sempre. Escono le recensioni, vieni invitato a parlarne alla radio, fai qualche presentazione in pubblico, poi il ciclo si interrompe, non c'è più tempo, c'è già un altro autore che cerca il suo mercato, a meno che non lo tieni in vita il tuo libro, come sto facendo, girando come un pazzo per l'Italia. Ma è un mercato sempre più al ribasso, dove in cima alle classifiche ci sono libri che mi vergognerei di aver scritto. Senza lingua, senza letteratura. Libri a

perdere, che una volta letti si possono buttare nel cassonetto come le lattine di coca cola. Libri di non editori scritti per non lettori, come direbbe un narratore che amo, Claudio Piersanti, da sempre lontano da questo teatrino, il quale disse una volta che l'unica cosa che manca drammaticamente in questo paese sono gli autori, cioè quegli scrittori capaci di visione, di sguardo, quelli che hanno un'idea forte del mondo. Tra i tanti falsificatori, manipolatori di trame, insegnanti di scuole di scrittura creative, non se ne vedono molti all'orizzonte.

Il pamphlet di Culicchia, la recensione di Bajani

Il nuovo pamphlet di Giuseppe Culicchia si intitola «E così vorresti fare lo scrittore» (Laterza editore), ed è un'analisi sarcastica di come è cambiata la «filiera del libro» rispetto a un passato neppure troppo lontano. È a partire da esso che Andrea Bajani ha scritto, due giorni fa su Repubblica, un lungo articolo in cui analizza la situazione attuale, alla luce dei danni prodotti dal berlusconismo. Se un tempo l'esigenza fondamentale era quella di assaporare un testo attraverso la lettura, oggi la situazione appare rovesciata: prevale l'esigenza di scrivere, in un panorama inflazionato di libri che nessuno vuole però leggere. Così i libri, da oggetti di culto, si stanno trasformando in periodici dalla vita breve, simili ai giornali e destinati nella gran parte dei casi al macero. Viceversa, gli editori si affannano a proporre scrittori esordienti, senza essere disposti a supportarli in caso di insuccesso o non raggiungimento delle aspettative. Insomma, l'editoria in Italia è diventata una questione di profitto: si scrivono troppi libri, senza più tener conto della qualità, con traduzioni pessime e numerosi refus. In un mercato bulimico e vorticoso, ad appena due mesi dall'uscita sono considerati già vecchi e superati dalla stampa, e non vengono più recensiti.

Paestum 2013. La materia viva della libertà - Alessandra Pigliaru

Il 4, 5 e 6 ottobre viene rinnovato l'appuntamento di Paestum, l'incontro nazionale femminista inaugurato - felicemente - lo scorso ottobre. Si tratta anche quest'anno della «sfida femminista nel cuore della politica» che accoglierà una tre giorni (di cui il 5 e il 6 effettivi) di plenarie, laboratori e scambi in presenza. L'incontro non si connota come mera prosecuzione di quello precedente, bensì come ulteriore condivisione, scambio simbolico e di desiderio politico. Mentre l'anno scorso la lettera d'invito è stata pensata e firmata da donne che praticano il femminismo e la politica delle donne fin dagli anni Settanta e Ottanta, quest'anno le protagoniste sono quelle che tra i Sessanta e gli Ottanta sono nate. Il rilievo, che non inerte al solo dato biografico, dice di un discorso genealogico fondamentale che restituisca la misura di un'ulteriore scommessa; un reciproco riconoscersi nelle differenze che riesca a rispondere all'attuale crisi economica e di civiltà. Non solo verso chi è «arrivata prima» ma anche tra chi, pur essendo vicina anagraficamente, mette in atto pratiche politiche differenti. Si legge nella lettera infatti che «Paestum 2013 vuole essere un incontro in cui ogni donna si senta libera di partecipare, di esprimersi, di dare il suo contributo nella prospettiva, eminentemente politica, di produrre un cambiamento: essere lei stessa, lei nella relazione con l'altra e le altre, il motore di quel cambiamento». **La logica virtuosa del dono.** Se il «primum vivere», e lo straordinario lavoro politico avviato l'anno scorso, rimane sullo sfondo come intendimento che trasforma le priorità dello sguardo sul mondo, oggi le firmatarie pongono l'accento sul significativo «Liberata ergo sum». Anna Maria Bava, Barbara Cassinari, Chiara Melloni, Elena Marelli, Elisa Costanzo, Gabriella Paolucci, Giulia Druetta, Ilaria Durigon, Laura Capuzzo, Laura Colombo, Maria Bellelli, Nadia Albertoni, Rosalba Sorrentino, Sabina Izzo, Sara Gandini, Silvia Landi, Stefania Tarantino, Tristana Dini, Valeria Fanari hanno stabilito di intitolare così la lettera di convocazione in cui, tra le altre cose, si legge: «l'invito a Paestum 2013 vuole essere nello spirito dell'apertura e del riconoscimento reciproco, per riprendere a tessere la politica delle donne nella mutua consapevolezza dell'esistenza dell'altra». Certo, la scelta della stessa sede poteva rischiare di apparire come una reiterazione insidiosa, eppure come specificano Ilaria Durigon e Chiara Melloni di «Femminile Plurale»: «Nessuna di noi voleva istituzionalizzare quell'incontro come qualcosa di statico. Si cercava il modo di renderlo un evento vivo, rispondente a quello che eravamo diventate grazie a Paestum 2012, alle nostre relazioni, così arricchite». La preparazione della convocazione, proseguono Durigon e Melloni, viene rifinita e veicolata tramite web, restituendo - nel risultato finale - l'efficacia di un lavoro di mediazione durato mesi. Ciò che emerge è un contenuto «altamente politico, capace di riconsegnare il senso della crisi del nostro tempo». Perciò «la lettera è un buon punto di inizio, per guardare avanti, un punto di inizio che speriamo Paestum riuscirà a superare: vogliamo andare oltre quella lettera, e farlo grazie a tutte le donne che parteciperanno». Da sottolineare che da un punto di vista logistico, e per agevolare gli spostamenti, anche quest'anno l'associazione Artemide, composta da Sabina Izzo, Gabriella Paolucci e Maria Bellelli, ha preparato l'accoglienza. C'è inoltre una novità: è stato costituito, insieme all'ausilio della Libreria delle donne di Bologna, il fondo Paestum: economia delle relazioni tra donne, affinché la logica virtuosa del dono si sostanzii e succeda a quella del profitto. «Con gli introiti saranno ridotti i costi di partecipazione per chi ne farà (ne ha fatto) richiesta». Pensata nel solco di un agire femminile capace di «alzare la posta in gioco», la lettera racconta di una radicalità interrogante. C'è una frizione manifesta quando la libertà femminile viene confusa con una rivendicazione che strattone al ribasso. In questo senso non vi è comunque contraddizione se il presente della politica, nominato con forza simbolica, si coniuga con l'elemento materiale delle vite di ciascuna. «Liberata ergo sum», monito augurale e già illuminato, va inteso dunque in una grammatica della generosità più ampia che sappia raccontare una contemporaneità composita e spesso conflittuale. Per questo, i temi proposti per l'incontro del 2013, oltre ad essere numerosi e sostanziosi proprio nella libertà femminile da cui prendono avvio, definiscono ulteriori territori di riflessione.

L'agenda dei lavori. Il 5 ottobre verranno appunto avviati i laboratori ai quali si potrà partecipare, tutti corrispondenti ai temi proposti nella convocazione e modificati o puntualizzati grazie agli incontri preparatori avvenuti in numerose città e nel blog dedicato all'esperienza di Paestum (raccolta di materiali, report e commenti si possono trovare in www.paestum2012.wordpress.com): sessualità - amore - violenza; lavoro - economia; democrazia - autogoverno - istituzioni delle donne; maternità - non maternità; pedagogia della differenza; welfare - nuove cittadinanze; autocoscienza; cura di sé, delle relazioni, del mondo; pratiche di autodeterminazione: corpi e sessualità. Negli scorsi mesi, il blog ha ospitato diversi interventi legati sia ai temi della lettera che a questioni politiche più stringenti come la

partecipazione degli uomini al convegno femminista. Seppure non sia questo il punto, come sottolineano Sara Gandini e Laura Colombo della Libreria delle donne di Milano, «al di là di Paestum lo scambio con gli uomini ci permette di fare i conti con l'altro da sé, necessario per mettere al lavoro in modo creativo la differenza sessuale». In riferimento al tema del separatismo, sottolineano che «è stato importante e non si può superare senza un forte dibattito. La pratica della separazione è fondamentale perché rappresenta la dimensione del tra donne che può dare indipendenza simbolica dall'uomo e far guadagnare il primato del rapporto donna con donna. Molte sono le strade che il femminismo prende e prenderà, ma sull'essenziale siamo d'accordo: non vogliamo l'inclusione, la parità, l'emancipazione». Sul lavoro e l'economia, si soffermano invece Tristana Dini e Stefania Tarantino. Entrambe fanno parte della rivista on line *Adateoriafemminista* (fondata da Angela Putino e Lucia Mastrodomenico) e così precisano: «Abbiamo desiderato fortemente l'incontro di Paestum 2013 perché sentiamo la necessità di aprire nuovi spazi teorici e pratici per la politica delle donne in questo paese. Facendo parte di quella generazione che oggi fatica ad inserirsi nel mondo del lavoro, vorremmo mettere al centro l'intreccio tra libertà femminile e condizioni di vita materiale. Certo, il desiderio di libertà è radicato, prima che nelle condizioni materiali di vita, nel nostro corpo e nella nostra anima ma è essenziale interrogarci, a partire dall'esperienza di ciascuna, sulla trasformazione del lavoro nel sistema neoliberista. Il lavoro oggi assume un carattere divoratore che si gioca sia sul piano individuale che su quello relazionale: la posta in gioco sta nella capacità di porsi nel punto sensibile tra libertà e vita materiale, tra simbolico e fattuale, per rompere l'isolamento con un agire collettivo e incanalare le energie evitandone la dispersione. La forza femminile mostra come al risentimento e alla difesa, sia necessario opporre un'azione politica inedita, capace di spostare il terreno di gioco imposto dall'esterno, per spiazzare il senso di ciò che sembra immodificabile. Si tratta di non subire la vita, ma di viverla. Per noi è importante, infatti, non solo rompere l'isolamento con un agire collettivo, ma anche saper incanalare le energie evitandone la dissipazione». Dalla fine di Paestum 2012 fino a oggi, fra le mille donne che vi hanno partecipato - provenienti da tutta Italia - molte hanno messo in atto pratiche di confronto nelle proprie associazioni di riferimento, collettivi, librerie e gruppi di appartenenza locali, costruendo reti. E se lo scorso anno grande attenzione ha avuto il tema della rappresentanza, è pur vero che, da parte soprattutto delle generazioni più giovani, si era già mostrato l'interesse verso una materialità delle esistenze che non solo andrebbe interrogata ma di cui si deve anzitutto avere competenza, per non rischiare di esserne soggiogate. Dall'incontro scorso non è venuto fuori nessun documento programmatico, e altrettanto accadrà nei prossimi giorni, giacché un convegno femminista non può configurarsi nella logica di un'agenda partitica. A questo proposito, secondo Durigon e Melloni, «è chiaro come la politica statale sia incapace di produrre mutamenti strutturali, in quanto parte essa stessa della struttura, del sistema da modificare. I cambiamenti strutturali non si realizzano ai piani alti, ma a quelli bassi delle relazioni concrete tra le persone. La politica statale, politica sterile incapace del nuovo, sarebbe autentica politica solo se si facesse ricezione passiva delle istanze provenienti dal piano sociale, piano in realtà autenticamente politico, il piano dei cambiamenti veri e duraturi». **Continuare il cammino.** Durante questa tre giorni, ci sarà spazio anche per la convivialità e la fruizione artistica. Ardesia, composta da Stefania Tarantino (voce) e Maria Letizia Pelosi (chitarra), proporrà una selezione di brani dal loro primo cd *Incandescente*, ispirato dalla lettura de *Le tre ghinee* di Virginia Woolf. In conclusione, come ribadiscono Gandini e Colombo, «per Paestum 2013 è stato molto importante l'incontro di Bologna e il gesto che lì è stato fatto da Lia Cigarini, Lea Melandri e le altre promotrici di Paestum 2012, che hanno detto "andate avanti voi". È stato il tirarsi a lato (non indietro!) della generazione che ha aperto la strada. Adesso tocca a noi far sì che questa strada sia percorribile da altre e che altre possano entrarci. C'è un'eredità ricchissima del femminismo, e l'essenziale di questa ricchezza è ancora tutto da scoprire. La società, la cultura maschile in crisi hanno creduto di farcela offrendo come risposta l'inclusione delle donne. Ma non si tratta di questo. Qui si pone un problema di fiducia, di credito, si può dire di autorità: l'eredità ricchissima del femminismo deve essere vista e accettata». Come appare evidente, la formazione diversa delle donne che hanno firmato la lettera di convocazione non significa rinunciare all'incontro in presenza, oppure osteggiarsi l'un l'altra per produrre meccanismi di rifiuto e chiusura. Paestum 2013 diventa piuttosto una scommessa che vale la pena di affrontare per mettersi in gioco. Non in un monologo comiziale e neutro ma appunto - come già accaduto nel 2012 - nel modo del femminismo: quello del partire da sé, interamente, con tutto il rischio e il guadagno relazionale che ciò comporta.

Tre giorni di un lavoro in progress

L'incontro di Paestum, dal titolo «Libera ergo sum» si terrà, a partire da venerdì fino a domenica 6 ottobre, presso l'Hotel Ariston (via Laura 13). Preparata con una lettera aperta a tutte le donne, l'iniziativa è stata ampiamente discussa nel sito internet: <http://paestum2012.wordpress.com/tag/paestum-2013/>. Alla fine il programma dei lavori è stato messo a punto. Al di là della assemblea plenaria di venerdì, le partecipanti si divideranno in workshop. Questi i temi: a) Sessualità - Amore - Violenza; b) Lavoro - Economia; c) Democrazia - Autogoverno - Istituzioni delle donne; d) Maternità - Non maternità; e) Pedagogia della differenza; f) Welfare - Nuove cittadinanze; g) Autocoscienza; h) Cura di sé, delle relazioni, del mondo; i) Pratiche di autodeterminazione: corpi e sessualità. Come lo scorso anno, la tre giorni non si concluderà con un documento conclusivo.

Mercanti in viaggio verso l'Asia profonda - Marina Montesano

A partire dai secoli intorno al Mille, l'Europa registrò un progressivo mutamento che condusse al ridursi dell'importanza dell'agricoltura come fattore trainante dell'economia e all'affermarsi di attività diverse: il commercio, l'artigianato su scala manifatturiera, gli strumenti di cambio e di credito. Le città erano naturalmente il luogo privilegiato nel quale ebbe luogo questo mutamento, del quale essa era in parte causa e al tempo stesso effetto; e altrettanto naturalmente furono quelle poste lungo le grandi vie di comunicazione terrestre o fluviale a crescere più in fretta. In particolare, si svilupparono quei centri affacciati sul mare che godevano di diritto o di fatto di autonomia politica, che potevano fungere da polo di attrazione per la stessa aristocrazia dell'entroterra in grado di urbanizzarsi e di recare in città capitali

utilizzabili, che infine si giovarono del momento propizio - l'esaurirsi del fenomeno della guerra corsara musulmana, massiccio fra VIII e X secolo, e il movimento «crociato» - per espandersi sul mare e proporsi ai centri dell'entroterra come collettori delle merci d'importazione e distributori di quelle esportate. Intorno al Mille, alcuni delle città italo-bizantine affacciate sul mare avevano già raggiunto livelli di vita e capacità commerciali assai elevate. Dal principio del IX secolo Amalfi, Napoli e Salerno battevano una moneta propria, che derivava dal tari arabo, segno che l'Islam, non solo Bisanzio, era la loro area privilegiata di scambio. Ma fra tutte le città italo-bizantine doveva esser Venezia a spiccare il volo verso un futuro di grande portata, riuscendo nei secoli a intrecciare interessi fondiari e commerciali con attività agricole e finanziarie in un impero marittimo di immensa portata. La sua lunga parabola è stata immortalata in un breve libro scritto nel 1984 dal grande storico Fernand Braudel, oggi ripubblicato (Venezia, il Mulino, 110 pp., euro 11). Sebbene non manchino storie di Venezia più corpose, il ritratto che Braudel ne dà, intrecciando esperienze personali, considerazioni storiografiche e racconto storico resta un piccolo classico, nato a corredo di un libro fotografico, ma che si regge benissimo anche sulle sole parole. Venezia riuscì a far crescere le sue fortune in un impero sospeso tra Occidente e Oriente. D'altra parte, prima della scoperta dell'America e delle rotte atlantiche, i viaggi di maggior interesse intrapresi dagli europei erano quelli rivolti verso l'Asia profonda. Contestualizzare le conoscenze e le esperienze dei viaggiatori che si muovevano lungo queste rotte tra XII e XV secolo nel più ampio quadro dello statuto gnoseologico dell'epoca, significa anzitutto fornire un quadro più ampio del sapere geografico impropriamente definibile come «immaginario»: tenendo presente che non l'esperienza era la via principale attraverso la quale si accedeva alla conoscenza, bensì lo studio delle auctoritates. In realtà, solo a partire dal XIII secolo esse furono confrontate con quanto emergeva dalla viva esperienza di viaggio di missionari, diplomatici e mercanti. Le vicende di queste rotte asiatiche sono narrate con vivacità da Attilio Brilli nel suo *Mercanti avventurieri. Storie di viaggi e di commerci* (il Mulino, 266 pp., euro 16). Nel Duecento, la comparsa dei Mongoli aveva rinverdito le illusioni escatologiche sul misterioso popolo cristiano d'oriente che già l'Europa conosceva polarizzate nel mito del Prete Gianni: sovrano cristiano che avrebbe dominato luoghi imprecisati del continente asiatico. Il nuovo papa Innocenzo IV, pur accennando più volte all'opportunità di una crociata contro i tartari, era nei loro confronti orientato piuttosto verso la penetrazione pacifica e i rapporti diplomatici. La notizia che presso i Mongoli avessero grande credito i membri della Chiesa nestoriana, per quanto esagerata in parte dagli ambienti nestoriani stessi, in parte dall'eccessivo ottimismo degli occidentali, aveva un suo nucleo di verità. Innocenzo IV aveva pensato a due diversi itinerari attraverso i quali raggiungere il mondo tartarico ed entrare in contatto con esso. La «via meridionale» era stata affidata al francescano Lorenzo del Portogallo e poi al domenicano Ascelino da Cremona: egli, partito da Acri, vi fece ritorno attorno al 1247 dopo aver attraversato Mesopotamia e Armenia meridionale fino alla Persia ed essersi arrestato ai limiti della regione turanica. I non brillanti esiti della sua ambasceria furono narrati da uno dei suoi compagni, frate Simone da san Quintino, e la sua narrazione ci è giunta, per brani, nello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais. La «via settentrionale» fu invece quella percorsa dal francescano Giovanni da Pian del Carpine. Latore di una lettera del pontefice per il Gran Khan, Giovanni partì da Lione nell'aprile del 1245 per giungere nel febbraio del 1246 a Kiev, da dove s'inoltrò nell'immenso territorio controllato dai tartari. La spedizione proseguì fino alla capitale-accampamento di Karakorum, dove Giovanni arrivò alla fine di luglio in tempo per assistere alla proclamazione del nuovo Gran Khan, Ogödäi, cui presentò la missiva pontificia e dal quale ricevette ricchi doni. Verso la metà del novembre cominciò il viaggio di ritorno, conclusosi quasi un anno più tardi. Il buon esito del viaggio di Giovanni incoraggiò altri analoghi tentativi: quali quello del francescano Guglielmo di Rubruck, che viaggiò tra 1253 e 1256 con un confratello italiano, Bartolomeo da Cremona. Altre ragioni mossero i due mercanti veneziani Nicolò e Matteo Polo, ch'erano comunque uomini di fiducia del legato pontificio in Terrasanta, cardinal Tedaldo Visconti, che come papa Gregorio X li incoraggiò, nell'autunno del 1271, a intraprendere il loro grande viaggio in compagnia del figlio di Niccolò, il celebre Marco. Le vicende del viaggio e della permanenza di Marco in Asia, presso il Gran Khan Kubilai, aprirono il mondo europeo alla conoscenza della Cina, del sud-est asiatico e del Cipangu, il Giappone. Numerosi furono poi i viaggi della prima metà del Trecento, come quello del francescano Odorico da Pordenone il quale nel 1330 dettò le sue memorie a un confratello e il cui testo latino, la *Relatio o Descriptio orientaliū partium*, ebbe un successo straordinario. Comunque, dopo quel periodo la via verso la Cina s'interruppe: la caduta della dinastia sino-mongola e l'avvento al trono dei cinesi Ming congelarono per oltre due secoli le speranze relative alla penetrazione nell'Asia estrema. Non tuttavia le rotte dell'Oceano indiano e dell'India, alle quali è dedicato un bel libro di Anna Unali. Seguendo i monsoni. Viaggiatori e mercanti sulle rotte dell'Oceano indiano fra il IX e il XVI secolo (*L'Harmattan Italia*, 310 pp, 34 euro) si apre con le testimonianze dei viaggiatori arabi e dei primi europei (ovviamente anche dello stesso Marco Polo), ma prosegue il discorso fino all'ascesa dei portoghesi nel Cinquecento e alle reazioni che essa suscitava fra i mercanti e gli uomini d'affari italiani, che sino ad allora erano stati protagonisti del commercio a Oriente. Tuttavia gli italiani non uscirono di scena; i secoli a cavallo tra medioevo ed età moderna videro il sorgere della potenza fiorentina, che fino a quel momento non aveva dato sui mari gli stessi esiti di Genova, Pisa o Venezia, ma che con l'avvento dei Medici inaugurò una nuova politica marittima, favorita dalla cultura umanistica e dal suo rinnovato interesse per le esplorazioni e la cartografia. Come testimonia per esempio l'inserimento da parte dell'umanista Poggio Bracciolini nel IV libro del suo *De varietate fortunae* della narrazione dei viaggi del chioGGiotto Nicolò de' Conti in India, ricordato tanto da Brilli quanto da Unali. Cartografia umanistica che avrebbe dato un contributo importante anche alle esplorazioni delle rotte atlantiche e all'idea di arrivare all'Oriente cinese e giapponese attraverso l'Occidente, come di lì a poco avrebbe sognato Cristoforo Colombo.

Una sognatrice centenaria - Ida Travi

La poesia orientale da sempre ha la capacità di tenere insieme il grande e il piccolissimo, il sacro e il quotidiano. Anzi, proprio attraverso il quotidiano, ci inoltra in quel mistero incredibile che è il nostro mondo, proprio lì, nel punto un cui siamo: tutto qui? Tutto qui. Mondo e esseri. La famiglia, per esempio. Una madre, un padre, un figlio. La casa, la

sveglia al mattino, il lavoro. La giornata, i mesi, le stagioni. I dolori, le gioie, i tradimenti, cosa sono? Un attimo, un soffio. La vita passa in un soffio, e di colpo hai novantadue anni e ti trovi vedova... succede, e allora cosa fai? Se sei triste guarda il cielo suggerisce l'ultracentenaria Shibata Toyo. Chi è Shibata Toyo? Nelle ultime fotografie ci appare come una centenaria piccola piccola, quattro ossa, uno scricciolo sorridente con addosso una specie di kimono grigio simile a un paltò. Ha cominciato a scrivere poesie all'età di novantadue anni e ha continuato a farlo fino al 2013, l'anno in cui se è andata, a centodue anni. La pubblicazione delle sue poesie in Italia ci consegna appena in tempo questa piccola eredità poetica: Se sei triste guarda il cielo (traduzione di Andrea Maurizi, prefazione Shinkawa Kazue, Mondadori, pp 80, euro 9,00). Era nata nel 1911 nella città di Tochigi, unica figlia d'un commerciante di riso e poi... È sopravvissuta a un terremoto. Ha creduto di morire sotto i bombardamenti dei B 29 americani. Ha lavorato come cameriera in un rjokan, in un ristorante. Ha confezionato kimono a cottimo, come aveva imparato da sua madre. Ha praticato e insegnato danza tradizionale giapponese in quartiere. Una vita come tante. C'è una sezione, nel libro, in cui Shibata Toyo ricorda quando nel rifugio antiaereo stava immobile, terrorizzata, col bambino appena nato tra le braccia. Ricorda quanto ha sofferto per vessazioni, incomprensioni, tradimenti. Da ragazza, quando subiva angherie sul posto di lavoro, andava a piangere su un certo ponte: Il Kōraibashi, che letteralmente significa «ponte della fortuna». Lì si rannicchiava e l'amica e collega Fu Chan allora le diceva «Non ti abbattere!». Insieme guardavano il cielo e le nuvole bianche viaggiare sopra le loro teste... e in pochi attimi, senza motivo alcuno, ecco le ragazze si asciugavano gli occhi e rimettevano in borsa i loro fazzoletti. Effetto del cielo? Sembra una favola ma non lo è. È solo altro tempo, un altro mondo, è lo sguardo trasfigurante della saggezza che si posa tranquillo sopra ogni cosa. «Da allora sono passati più di ottant'anni», scrive Shibata, e nel frattempo l'antica ragazza ha preso coscienza di una cosa: «lo esisto grazie all'amore delle persone con cui mi relaziono». E le persone con cui l'ormai centenaria Shibata Toyo si relaziona sono suo figlio, la badante e la nuora. Triangolo classico. Ma tra loro c'è una certa poesia, qualcosa di minimo, di purificato. È strano: quel che a volte nel corso della vita tentiamo di fuggire è ciò che più permane nel ricordo: «...ridere giocando con le carte a motivi floreali insieme a mio marito, mio figlio, e a sua moglie; andare ai bagni pubblici, al cinema e alle terme con mio figlio, o andare ogni anno in viaggio con le adorate cugine...». Tutto qui? Tutto qui, come una nuvola sulla testa: passato il terrore, passato il dolore è questo che fa memoria, è questo che il tempo lascia sul letto del fiume. Poesie piccole, scritte col lapis sul taccuino quando la badante se ne va. «Sono vent'anni che vivo sola e non mi do per vinta». Sul comodino la radio, la busta delle medicine, il quaderno e la matita. Al muro il calendario dove Shibata Toyo scrive l'ora e il nome di qualcuno. Poesia...Anni luce dal canone, anni luce dalla scuola, ma che importa se da quella distanza ci arriva l'insegnamento? Rialzarsi, non abbattersi, ripete nei versi Shibata Toyo. Il tempo ti è ostile? Il tempo indietreggia? Seguilo! Sei un giunco. . «Per quanto/ sia ridotta a pelle e ossa/ sono ancora in grado/di leggere nel cuore delle persone...di sentire con chiarezza il mormorio del vento.../» Come nelle arti marziali: sta' fermo, trasforma gli attacchi dell'avversario in suoi squilibri. Sii calmo, semplice, saggio, scrivi la vita piano piano, con una piccola matita di legno, se ne hai conservata una. Leggiamo una poesia di Shibata Toyo e pensiamo al mistero dei nostri vecchi: chi li conosce? Deboli e incrollabili, a volte insopportabili. Distanti, chiusi in se stessi o attaccati al telefono. Occidentali, orientali, con tutta una vita alle spalle. Tormento e delizia dei nostri affanni. Tanto tempo fa li abbiamo amati, poi detestati, poi scordati, poi ritrovati: «Da quando ho deciso di vivere da sola / sono diventata una donna forte», scrive Shibata Toyo e se sei triste, ricordati, guarda il cielo. Poesie per esseri umani e basta. Questo piccolo libro in Giappone ha venduto 2 milioni di copie. Viene letto dagli adulti, dai bambini, dalla folta schiera dei vegliardi in poltrona nelle case, simili in tutto il mondo. Se sei triste guarda il cielo è stato scritto da una di loro, anche per loro. E loro qui significa ciascuno di noi, prima o poi, tra un soffio... Quando devi sbrigarti perché te lo chiede la badante che ha fretta di tornare a casa...Quando sei lì che aspetti e magari arriva tuo figlio, tua figlia, con quel delizioso libretto di poesie, e magari ti legge due righe... magari quella dedicata al dottore, Una vita come tante. ...sì, quelle: «Vorrei / che non mi chiamasse nonnina/ e che non mi rivolgesse / stupide domande quali: / «Che giorno è oggi? Quanto fa 9 + 9? / «Signora Shibata / le piacciono / le poesie di Saijō Yaso? / Cosa pensa / del governo Koizumi?» / Queste sono le domande che mi renderebbero felice./»

Quella sfida infinita all'ultima pole position - Giulia D'Agnolo Vallan

«È solo una piccola bara, veramente. Circondata da carburante ad altissimo grado di combustibilità - una bomba su ruote, sotto tutti i punti di vista». Così James Hunt (che ha le sembianze angeliche dell'australiano Thor/ Chris Hemsworth) descrive la sua auto da corsa. E il fatto che lo faccia sorridendo, quasi con affetto, lo rende ancora più sexy. «Ogni anno, venticinque persone iniziano il campionato mondiale di Formula Uno. Ogni anno ne muoiono due. Che razza di persona fa un lavoro del genere?» gli fa eco, meno poetico, Niki Lauda (Daniel Bruhl, spagnolo d'origine tedesca che si muove agilmente tra soap teutonica, «cinema d'arte» europeo, Tarantino, Julie Delpy e Jason Bourne). Che la posta in gioco sia altissima, in Rush, è chiaro fin dall'inizio. Il pericolo è una componente fondamentale di quello che Hunt e Lauda, a bordo delle loro McLaren e Ferrari, fanno per vivere. Ambientato in gran parte durante il campionato del 1976, il film inizia infatti (e lì torna alla fine, dopo una serie di flash back), al circuito tedesco di Nurbringring, sede del clamoroso incidente che, il primo agosto di quell'anno, lasciò Lauda in fin di vita e poi sfigurato per sempre. E, lavorando di ipersaturati colori primari (blu profondi, verdi e gialli sgargianti ma soprattutto il rosso, reso nella sua qualità più piena, Kodachrome) e con l'aiuto di mini telecamere piazzate ad arte dell'abitacolo di auto «sparate» a centinaia di chilometri all'ora, il direttore della fotografia di Danny Boyle e Lars Von Trier, Anthony Dod Mantle, contribuisce a trasmettere anche alla poltrone della sala quella sensazione tra estasi e rischio mortale che rende Rush così elettrico. Ron Howard ritrova contemporaneamente la sua vibe cormaniana (Grand Theft Auto è del 1977, un anno dopo gli eventi di Rush) e il gusto per il dettaglio di precisi universi professionali che caratterizza alcuni dei suoi film migliori (i pompieri di Backdraft, la redazione tabloid di The Paper, gli astronauti di Apollo 13...) in quest'avventura ispirata a una delle grandi rivalità della storia sportiva. Per rivisitare il duello tra l'artistocratico, affascinante, spericolato, edonista pilota inglese e il metodico, giudizioso, introverso, poco attraente rampollo di una

famiglia di banchieri austriaci, Howard è ricorso alla penna di Peter Morgan, che per lui aveva già messo in scena un altro duello, quello tra il giornalista Robert Frost e Richard Nixon, in Frost/Nixon. Un'idea dello sport e della vita privata fondata su analisi, ordine, continuità e disciplina contro una visione di entrambi all'insegna del rischio, dell'istinto immediato e del caos. Un campione «freddo», poco telegenico, soprannominato the rat, il ratto, contro uno dal look apollineo, circondato da donne bellissime e, sull'asfalto, immune ai postumi delle peggiori sbornie. Prosa (Lauda) contro poesia (Hunt) - alla Gates vs. Jobs, Salieri vs. Mozart, Krushchev vs. Kennedy, come snocciola Variety. Una dicotomia che non sarebbe fuori luogo in un western, o in un film di Howard Hawks, che non a caso dimostrò il suo amore per le corse d'auto in Red Line 7.000. Laddove, sulla carta, la contrapposizione rischia di diventare troppo schematica e superficiale, Hemsforth e Bruhl lavorano di sfumature, d'intuito, piccole pause, aggiustamenti impercettibili, che danno spessore, imprevedibilità ai personaggi -due grandi interpretazioni, che non hanno nulla della recitazione «da Oscar» che appesantisce tanto cinema dell'autunno. Nei panni della Modella Suzy Miller, Olivia Wilde sposa Hunt e poi lo lascia per Richard Burton. Pierfrancesco Favino è Clay Regazzoni, star della Ferrari prima dell'arrivo di «Niki». Per produttività, conoscenza dell'industria, capacità di attraversare generi e formati diversi, Ron Howard è uno dei pochissimi autori contemporanei a lavorare per/nel cinema americano (anche se Rush è in gran parte una produzione del Regno Unito) come un regista sotto contratto nella Hollywood classica. In quello spirito, Rush non è solo un film riuscito, ma anche un film raro. Guardando la sua bio e filmografia, Howard farebbe pensare più a un Lauda che al suo spericolato rivale (mancato ad appena 45 anni di infarto e senza aver mai veramente ritentato un'altra Coppa). Ma nella precisione e nell'arte di Rush batte forte anche il cuore matto di Hunt. Insieme a una traccia di nostalgia (per «quella» Formula Uno, così decisamente glamour, sensuale e irresponsabile, da ipnotizzare anche Cronenberg e Michael Mann) che ci riporta non a un'altra sua regia, ma a un film «su ruote» che Ron Howard interpretò da ragazzo, American Graffiti.

Atto estremo nella lotta di classe - Rossella Menegazzo

Doppio suicidio d'amore a Sonezaki rappresenta nella cultura giapponese la storia d'amore per eccellenza. Scritta nel 1703 dal più grande drammaturgo del tempo per il teatro di burattini bunraku, Chikamatsu Monzaemon (1653-1724), compie quest'anno 310 anni che festeggia con una tournée europea - mettendo in scena la sua prima versione contemporanea, Sugimoto Bunraku 'Sonezaki Shinju', voluta e diretta dal grande fotografo e artista Sugimoto Hiroshi e con l'intervento video della giovane Tabaimo, che già rappresentò il Padiglione giapponese alla Biennale d'arte di Venezia del 2011. Un connubio unico, sperimentale, già messo in scena in Giappone, ma che sfida ora per la prima volta il pubblico europeo portando insieme al fascino della tradizione immutata dei grandi burattini, mossi dalle abili mani del maestro Kanjuro accompagnato dalla musica dello shamisen, dal coro e dal narratore, nuovi elementi scenici, di costruzione dello spazio e di uso delle luci concepiti secondo l'estetica contemporanea legata al concetto di vuoto e penombra del maestro Sugimoto. Un'esperienza scenica che se per Sugimoto segna un passo ulteriore nel suo percorso di ricerca a cavallo tra recupero della tradizione e reinvenzione dello spazio contemporaneo proprio guardando al passato - già noto per le immagini fotografiche che evocano per la semplicità e le infinite sfumature di grigio la monocromia dell'arte zen e l'elogio della penombra di Tanizaki Jun'ichiro, oltre che per la sua capacità di concepire e reinventare spazi e manufatti d'arte legati alla cerimonia del tè ponendoli in dialogo con l'architettura e le esigenze della vita contemporanea - segna invece una nuova tappa e una sfida per l'antica tradizione teatrale e i suoi maestri. La tensione e l'emozione sono palpabili appena il maestro burattinaio Kiritake Kanjuro esce dai camerini del Teatro Nazionale di Bunraku di Osaka e si presenta per parlare per la prima volta alla stampa straniera di questo spettacolo due mesi prima la messa in scena. È accompagnato dal suo burattino Ohatsu, una bellissima figura femminile di cortigiana, alta circa un metro, con il volto bianco candido, un soffice kimono bianco dipinto con brevi pennellate rosse e chiuso sul davanti con un grosso nodo dell'obi a scacchi nero e oro ideati dallo stesso Sugimoto. Il maestro la posa al suo fianco e ciò che più colpisce, a rendere vana ogni parola, è lo sguardo rivolto alla beltà, uno sguardo languido, pieno d'amore, intimo, di chi si conosce e non può fare a meno dell'altro. Le mani del maestro si muovono continuamente, naturalmente, catturando tutta l'attenzione come se la sua persona fosse già nascosta dietro il burattino e a muoversi fosse proprio lei, mentre le sue parole, che tradiscono emozione e timore, confermano come burattinaio e burattino siano un'unica entità e quest'ultimo sia sentito come una persona in carne e ossa parte della famiglia. Una sensazione che non fa che sottolineare la potenza del sentimento d'amore che il dramma Sonezaki shinju rappresentava per la ricca classe borghese di epoca Edo: una relazione d'amore irrealizzabile per le rigide regole sociali del tempo tra Tokubei, umile commesso di un negozio di soia di Osaka, e Ohatsu, cortigiana della casa di piacere Tenmaya del quartiere Sonezaki, che culmina nel doppio suicidio dei due amanti come atto estremo di un amore irrinunciabile. In un momento storico in cui il potere politico e militare era nelle mani dell'aristocrazia di spada (bushi), che imponeva il sacrificio personale fino al suicidio come atto di sottomissione e dedizione al proprio superiore o maestro, immedesimandosi in storie di battaglie e valore militare, la classe mercantile, forte del suo potere economico, dettava nuovi gusti e nuove mode legate all'espressione del piacere e del godimento terreno, e chiedeva spettacoli di kabuki e ningyo joruri (in seguito bunraku) che parlassero del sentimento personale e dell'amore passionale fino all'atto estremo della morte che ne avrebbe permesso la realizzazione nell'altro mondo.

Fatto Quotidiano – 2.10.13

Giuliano Gemma, morto l'attore eroe dello spaghetti western all'italiana – L.Pisapia
Sarà ricordato come la faccia pulita degli Spaghetti Western Giuliano Gemma, morto ieri sera a 75 anni in un incidente stradale vicino a Cerveteri, dove abitava. Dal mitico duello finale in cui uccide Lee Van Cleef nel cupo e introspeffivo I giorni dell'Ira agli allegri schiaffoni che tirava insieme a Bud Spencer nel goliardico Anche Gli Angeli Mangiano Fagioli, Giuliano Gemma è stato il traghettatore del genere western e poliziesco dalle atmosfere noir della fine degli anni

Sessanta a quelle comiche del decennio successivo. Il suo volto impresso sulla celluloida ha simboleggiato, nelle sale cinematografiche e nei poster che tappezzavano le città, entrambe le facce del desiderio della nazione in quegli anni: il conflitto e il divertimento. Nato a Roma nel 1938 in una famiglia di artigiani, il padre barbiere e il nonno calzolaio, Gemma sogna di fare lo sportivo e si avvicina al cinema come stuntman. Poi tra un viaggio e l'altro a Cinecittà entra nel giro, e comincia con alcuni piccoli ruoli anche in mega-produzioni per l'epoca, è centurione nel Ben Hur di William Wyler e generale ne Il Gattopardo di Visconti. Lavora nelle commedie di Dino Risi e nei peplum di Cottafavi, fino a che Duccio Tessari non gli offre le prime parti da protagonista nel nascente filone degli Spaghetti Western. Come molti registi che si reinventano nel genere, e diversi attori alle prime armi ancora sconosciuti al pubblico, nei primi ruoli Gemma si presenta con nome americano: il più delle volte è il geniale Montgomery Wood, omaggio al bello del western del cinema americano Montgomery Clift e all'improbabile regista Ed Wood. Con Tessari, Corbucci e Valerii raggiunge il successo, il cui apice a quarant'anni di distanza ancora il divertente Anche Gli Angeli Mangiano I Fagioli di Enzo Barboni. Con vari richiami a quel film è stato infatti ricordato ieri anche dai più giovani sui social network, appena giunta la notizia della scomparsa. Finita la stagione dei deserti e delle praterie del western, il riconoscimento autoriale arriva con un deserto meno caciarone e più metafisico. Gemma recita ne Il Deserto dei Tartari di Valeri Zurlini. Poi altro cinema d'autore con Damiano Damiani, Monicelli e Dario Argento, che confermano che quel ragazzino che voleva fare il pugile o l'atleta, e prestava il suo corpo al cinema come stuntman, si è definitivamente trasformato in un attore completo. Il figlio di artigiani non poteva infatti che trovare la sua giusta collocazione nella stagione più splendente del cinema artigianale italiano. "La pallottola giusta nel momento giusto", è la sesta regola fondamentale del decalogo per diventare pistolero che il duro Lee Van Cliff declama al giovane latinista (negli Spaghetti Western c'erano anche latinisti) Giuliano Gemma ne I Giorni dell'Ira. Gemma è stato l'uomo giusto per raccontare il paese negli anni Settanta, un corpo in bilico tra il divo americano e il ragazzo di borgata, un volto che soffre e uccide come una faccia che può essere allegramente presa a schiaffi. E il fatto che dalla fine degli anni Settanta in poi la sua carriera sia stata dedicata soprattutto alle serie televisive, è la certificazione della fine di un certo cinema di genere, dissoltosi all'alba degli anni Ottanta. Un cinema minore che, ben oltre i ripescaggi autoriali di Quentin Tarantino o le rivisitazioni postmoderne alla 'stracult', meriterebbe un giudizio critico molto più complesso e articolato.

I libri vanno letti 'ad alta voce' - Lello Voce

Sono fatti per essere letti, i libri. E quando dico letti, non intendo soltanto l'atto silenzioso che tutti ben conosciamo, quell'isolarci dal mondo che ci consente di concentrarci sullo scritto, di donare a quei segni un significato e un senso. No, io intendo anche quell'altra lettura, quella ad alta voce, che invece ci tiene assieme agli altri, che abita il suono e fa comunità. Ogni lettura, è certo, sia silenziosa, che invece abitata dalla voce, è un atto di dignità e libertà, ma accade che leggere silenziosamente sia a volte più difficile che ascoltare: non siamo nati per leggere, la lettura (e a maggior ragione quella silenziosa) è una conquista che ha richiesto millenni, anche se oggidi noi chiediamo ai nostri figli di 5 o 6 anni di risolvere la faccenda in assai meno tempo. Accade anche che leggere silenziosamente diventi ogni giorno più difficile, per l'età, per il contesto, per migliaia di diverse ragioni, e allora può soccorrci l'udito, la voce dell'altro, che ci getta il capo di una cima a cui aggrapparci per continuare il nostro viaggio nella cultura e nella riflessione. Credo sia stata una considerazione di questo genere quella che avviato, nel 2001, una bellissima iniziativa di Coop Adriatica, che si chiama Ad alta voce, per l'appunto. È qualcosa di più di una serie di letture pubbliche di poeti, scrittori, attori, intellettuali, questa manifestazione, è soprattutto la sua rete di volontari che nel corso di mesi si recano dappertutto, a leggere ad alta voce quei libri a chi non può più, o non sa, farlo da solo. Non a caso a scrivere una sorta di 'manifesto' per Ad alta voce fu Roberto Roversi, poeta quanto mai impegnato sul fronte etico e politico. Scriveva allora il poeta bolognese: «Alle persone che non possono uscire per causa dell'età o di un male, i libri, anche i libri, adesso arrivano a casa, non per un impegno esornativo o economico ma per la convinzione che promuovere la cultura in tutte le sue ampie ricchezze di base, e quindi la indispensabile lettura, sia oggi dovere morale di tutti, ciascuno a suo modo, ma soprattutto delle strutture pubbliche e commerciali rilevanti, e sia inoltre un dovere sociale». Da quell'ormai lontano 2001, a Bologna, ma anche a Cesena, a Venezia, ad Ancona, a Ravenna e all'Aquila, dopo il terribile terremoto, decine di volontari vanno dappertutto, nelle case private, nelle scuole, nelle carceri, negli ospedali e dagli anziani e leggono, leggono, leggono: lo fanno ad alta voce e, ogni volta che un volontario legge, un po' di solitudine è cacciata via. Accanto a loro una maratona di letture degli autori, dei poeti, degli scrittori, li a testimoniare, con un atto prima di tutto politico, che l'arte e la cultura sono beni comuni, proprietà collettive, la cui circolazione è garanzia di libertà e democrazia, di tolleranza e di futuro. Perché stupirsi, allora, se un altro degli storici sostenitori di Ad alta voce sia stato Edoardo Sanguineti, altro poeta fortemente impegnato a livello civile. Ma la lista dei nomi illustri della cultura e dell'arte che hanno aderito negli anni a questa manifestazione sarebbe troppo lunga per questo breve post. Quest'anno Ad alta voce è giunta alla sua tredicesima edizione e, dopo varie tappe, giungerà alla sua serata conclusiva a Bologna il 5 ottobre, alle 18, al Teatro Duse. Come al solito densissimo il programma che comprende reading (tra gli altri, Lella Costa, Ermanno Cavazzoni, Gianni Celati, Paolo Nori), concerti, mostre. Non mancate non solo per l'arte, per la poesia, per la cultura, per la riflessione, ma proprio per la politica, oggi rivestita d'abiti vergognosi, ma che, per un giorno, ridiventa sinonimo di tutto ciò, riacquistando la sua dignità. È l'unico tipo di larga intesa che mi riesca sopportabile, al momento.

Sangue di cane. Perché ho raccontato i 'semaforisti' - Veronica Tomassini

Stamattina, in posta privata, trovo la mail di un lettore di 'Sangue di cane'. Sono sorpresa perché il romanzo oramai è uscito da tre anni. Il lettore dice di avermi scoperta qui nel blog del Fatto. Alla fine della mail, mi chiede: è tutto vero quel che ha raccontato nel romanzo? Ho risposto sì, caro lettore, è tutto vero. C'è una ragione dietro un romanzo? Ce ne sono mille, ce ne sono sempre. Sono geneticamente una slavofila, ancor prima di incontrare i personaggi del mio primo libro, ho amato i russi, la loro musica, i film di autori balcanici e questo per inciso. Poi è accaduto il giro di boa,

una svolta epocale direi. Era la metà degli anni '90 quando ho incontrato i semaforisti. Portatori di un dolore storico, l'ho capito dopo, i semaforisti erano giovani dell'est, senza fissa dimora, chiedevano soldi ai semafori, perciò i semaforisti. Vivevano nelle case occupate, bevevano, morivano sempre. Erano polacchi, bellissimi polacchi di sconosciuti paesi rurali, erano gli uomini fantasma che attraversavano le frontiere a piedi o in ducati furtivi, traducevano la colpa di un Occidente pigro, distratto, con la pancia piena. 'Sangue di cane' racconta la storia d'amore tra un semaforista e una donna italiana, nessuna pretesa, nessuna lotta di classe. Il lettore in mail scrive di essere turbato. Lo fui anch'io allora, quando mi imbattei in un fenomeno immane che segnò la storia, raccontandocene un pezzo inaudito, spaventoso per certi versi. Non raccontavo soltanto quella Polonia ubriaca, sfinita dalla miseria morale, i suoi aborti, tuttavia provate a leggere Kazimierz Brandys, la sua Polonia, non era poi così distante da quella che intercettai da qui, nel mio sud, nel mio piccolo irretito mondo di provincia, benché io raccontassi una retrovia oscena e maledetta. Tutto quel che ho scritto (anche qui nei post) è sempre e soltanto scritto nella carne, dunque immaginatemi in mutande davanti a un auditorio, vergognata eppur indefessa. Il lettore scrive di essere turbato, scrive che è un libro terribile. Fu terribile anche per me, allora, riconoscere quegli uomini ancora tali. Ce n'era uno, lo chiamavano Jaruzelski – proprio come il generale polacco – non aveva vent'anni e già non camminava più per la cancrena alle gambe e anche le braccia erano nere e gonfie, a causa dell'alcol. Andava in epilessia (etilica), era spacciato. Non aveva neanche più una faccia, niente di umano. Era una guerra che si combatteva ogni giorno, il mondo non lo sapeva. Così tutto è scritto nel sangue e nella carne, mi sento una testimone, ho raccontato, ho pagato il mio pedaggio, credetemi. Ho realizzato adesso che non potevo sottrarmi alla responsabilità, o al destino. Era un fatto, era ineluttabile, come l'amore.

Treviso, finito l'editto dello 'sceriffo' Gentilini contro Marco Paolini - Paolo Tessadri

L'editto bulgaro è durato quasi mezzo ergastolo. Dopo 14 anni Marco Paolini torna sul palcoscenico di Treviso, forse il più prestigioso della città, in piazza dei Signore, nel cuore della città, sotto la Torre Civica. E torna con il direttore d'orchestra e violoncellista Mario Brunello. Il titolo dello spettacolo è: "Scusate il ritardo". Un ritardo certo non dovuto all'attore. Il lungo esilio leghista era stato di fatto deciso dallo "sceriffo" Giancarlo Gentilini, allora sindaco della città, dopo che Paolini, Brunello, assieme ad altri artisti, scesero in piazza dei Signori, si calarono i pantaloni e rimasero in mutande per protestare contro la decisione del Comune di affidare alla Fondazione Cassamarca la gestione. In mutande suonarono l'Ave Verum di Mozart. Mai affronto fu più grande per lo "Sceriffo". Paolini venne esiliato finché la città fu in mano leghista, gli artisti ribatteremo che sarebbero stati volentieri lontani dalla Treviso leghista. Un divorzio previsto. Ma ora con nuove elezioni, nuovo sindaco e nuova maggioranza in mano al centrosinistra, si suona una nuova musica sotto la Torre. Dopo vent'anni di verdi e tristi monologhi! Paolini andrà in scena con "Scusate il ritardo", che nessuno ha mai visto, nessuno sa che cosa tratterà: sarà una sorpresa, una specialità di cui l'attore è fra gli interpreti più bravi. Quella piazza dovrà diventare un prato, secondo Paolini, che ha rivolto un messaggio alla città: "Cara Treviso, noi porteremo un violoncello, un libro di Calzavara e una maglia della Tarvisium n. 19 come segno di riconoscimento, tu invece portati un fiore. Chi viene dovrà avere un fiore (meglio se di campo), ma anche mazzi di erba, panocchie. E allora la piazza sarà un prato". La riconciliazione è stata impressa anche dal sindaco Giovanni Manildo. Il Comune, infatti, si accollerà le spese, Paolini e Brunello mettere ranno in scena il loro spettacolo gratuitamente e i cittadini assisteranno senza acquistare il biglietto. Solo un'offerta a discrezione, il cui ricavato andrà a un'associazione impegnata nella promozione del cinema nelle scuole. In questi anni Paolini ha messo in scena grandi spettacoli, come "Il racconto del Vajont" e lui sarà a Treviso proprio pochi giorni prima dell'anniversario di quella tragedia del 9 ottobre 1963, che costò la vita a circa 1910 persone. Un numero approssimativo perché nessuno ha potuto contare i corpi delle vittime: il fango se le è portate via. Con il ritorno di Paolini a Treviso si gira pagina e ricomincia il racconto di un grande artista.

Biotechologie, Italia terza per imprese ma "risorse da Miur arrivano a progetti finiti" - Davide Patitucci

L'Europa celebra i 60 anni della scoperta della doppia elica del Dna con la prima edizione della European biotech week. Sette giorni, fino al 6 ottobre, per raccontare le biotechologie nei loro diversi settori di applicazione. In Italia il programma si snoda attraverso 35 iniziative, tra dibattiti, laboratori artistici, spettacoli teatrali, tavole rotonde e laboratori sparsi lungo tutto lo stivale. "Il nostro augurio – spiega Alessandro Sidoli, presidente di Assobiotec, l'Associazione italiana per lo sviluppo delle biotechologie, partner italiano della manifestazione – è contribuire ad aumentare la consapevolezza del pubblico e l'attenzione delle Istituzioni sull'impatto positivo che le biotechologie hanno, e avranno sempre di più, su tutti gli aspetti della vita, dalla salute, all'alimentazione e all'ambiente, alle applicazioni industriali". Era il 1953 quando due giovani scienziati, quasi sconosciuti, pubblicarono su Nature un articolo destinato a rivoluzionare la scienza biomedica. Immortalati in una foto, divenuta celebre, accanto a una struttura a grandezza d'uomo simile a una scala a pioli, James Watson e Francis Crick – grazie al prezioso e inizialmente misconosciuto contributo della scienziata Rosalind Franklin – avevano decifrato l'architettura della molecola della vita, il Dna, che valse loro nel 1962 il Nobel per la Medicina, insieme al collega Maurice Wilkins. A 60 anni di distanza, l'Europa celebra quel balzo in avanti delle conoscenze scientifiche in campo biologico. "Le biotechologie – sottolinea Sidoli – hanno importanti ricadute sull'economia del nostro Paese in termini di competitività, valorizzazione e crescita, soprattutto in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando". I numeri di questo settore sono, infatti, in vorticosa ascesa. Oltre 350 milioni di pazienti in tutto il mondo beneficiano di farmaci biotecnologici per curare e prevenire malattie acute e croniche, anche mortali. Nel 2030 si stima che l'80% dei nuovi farmaci sarà di tipo biotecnologico. Secondo il Rapporto sulle biotechologie in Italia del 2013 - curato da Assobiotec ed Ernst & Young, in collaborazione con Farindustria – il Belpaese è al terzo posto in Europa, dopo Germania e Regno Unito, per numero d'impresе "pure biotech". Il fatturato complessivo del settore biotech italiano supera i sette miliardi di

euro, registrando una crescita del 6,3%, in controtendenza con la crisi di altri settori industriali. Ma queste imprese vivono in un Paese che non le aiuta. La maggior parte degli investimenti europei come capitali di rischio in biotecnologie, infatti, è intercettata da Francia, Germania e Regno Unito. All'Italia restano le briciole, con percentuali da prefisso telefonico. Eppure non mancano le eccellenze, basti pensare all'impegno di Telethon nella ricerca di terapie contro le malattie genetiche. Proprio del ruolo delle biotecnologie per la crescita e la competitività del Paese, si è discusso in Senato in un incontro, sottolineano con amarezza gli organizzatori e gli imprenditori del settore biotech, che cade negli stessi giorni in cui il Parlamento e il dibattito politico sono avvistati attorno all'ennesima crisi di Governo. "La Commissione europea – commenta Sidoli – ha identificato le biotecnologie tra le Key enabling technologies, le tecnologie chiave in grado di contribuire al rilancio di molteplici settori dell'industria tradizionale e alla gestione di molte delle sfide che la nostra società si trova ad affrontare nei settori della salute, dell'agricoltura, dell'energia. Ma in Italia le aziende che operano nel settore biotecnologico spesso non sono aidate dalle Istituzioni e si trovano a competere solo con le proprie forze, senza ricevere adeguati incentivi. Accade – lamenta Sidoli – che persino le risorse già stanziare dal Miur arrivino in ritardo, spesso quando i progetti cui erano destinate sono già ultimati". Sulla stessa lunghezza d'onda anche alcuni tra gli scienziati intervenuti alla cerimonia d'inaugurazione della European biotech week italiana, che si è svolta a Roma nei locali della presidenza del Consiglio dei ministri. "È di fondamentale importanza andare oltre il dato, oramai chiaro a tutti, della rilevanza delle biotecnologie per un Paese, anche in campo economico e affrontare la questione da un punto di vista culturale – afferma all'inizio del suo appassionato intervento Carlo Alberto Redi, accademico dei Lincei e docente di Zoologia e biologia dello sviluppo all'Università di Pavia -. Viviamo in una democrazia di tipo cognitivo. Siamo il frutto di Dna più cultura e, per essere buoni cittadini, dobbiamo prima di tutto capire e poi applicare le nostre conoscenze. A partire da quelle in campo biotecnologico, dato che viviamo nell'era delle scienze della vita. Se riesco a capire, infatti, posso esprimere al meglio la mia opinione. Altrimenti, come insegna il caso Stamina – conclude Redi – se facciamo a meno delle biotecnologie, torniamo alle caverne". [Il programma italiano della European Biotech Week](#)

Liberazione – 2.10.13

L'architetto col pennello - Mimmo Mastrangelo

C'è ancora qualche giorno per visitare ai Musei Civici di Palazzo Buonaccorsi di Macerata la bella mostra che a Nino Ricci gli ha dedicato un suo vecchio e caro amico, il critico Giuseppe Appella, il quale per l'esposizione intitolata "La metamorfosi della geometria", ha selezionato una ricca collana di oli, acquarelli ed acrilici realizzati fra il 1957 e il 2013. Un appuntamento per l'artista ottuagenario che nella sua città d'origine si propone, tra l'altro, quasi come la ricognizione di un'intera vita dedicata all'arte. Al rigore di una pittura che entra quasi in simbiosi con quella di Paul Kleen e che, quindi, tende puntualmente a proporre una realtà rarefatta, Nino Ricci ha lavorato affinché la forma (le forme) nella sua pittura e grafica assumessero un taglio decisamente architettonico. «A muovere Ricci - scrive Giuseppe Appella nel catalogo edito da De Luca - non è la proporzione sensibile degli oggetti, ma il rigore della consapevolezza necessaria per evitare, nel rispetto della simmetria e dell'uniformità, il cedimento della materia espressiva, la perdita di coesione e fermezza. Tra ripetizioni, analogie e richiami, lo spazio stringe come in un pugno di visioni istantanee che nell'esattezza e nella similitudine trovano antiche venerazioni artigianali, utili, nella continuità, per innesti di ulteriori elementi compositivi capaci di addolcire o smussare la struttura geometrica-prospettica, di ridurre gradualmente l'imponenza degli oggetti, eco dell'uno e dell'altro di farsi finalmente, semplice architetto». Dunque un architetto col pennello Ricci che esercita la mano, l'intelligenza e la sensibilità in direzione di una sperimentazione arricchita da spazi-geometrici sovrapposti. Crea forme tridimensionali Ricci per rendere indelebile il segno, ma la sua pittura come architettura può essere eletta a metafora per disegnare le procedure di un'arte che mette in campo una certa flessibilità nella spazialità della superficie (o tela) su cui si interviene. Come è stato fatto notare più volte, le forme nella pittura di Ricci possono assumere la stessa necessità di un fatto plastico e architettonico, tanto è unica e risolutiva la possibilità di ricondurre ogni atto ad un prova totale. La mostra di Macerata - insieme a quella al Musma di Matera, chiusasi il 23 settembre dove sono stati esposti disegni, bozzetti e acquetinte – ci ha permesso di ritrovare un artista la cui dialettica nel corso degli anni non è apparsa mai rinunciataria a svelare forme alternative. E' stata questa quasi una scelta ideale, una missione che ha accompagnato nei decenni Ricci, anche ai fini di marcare quell'ambiguità per cui l'arte è magia, è reticolato, intreccio di un mistero. E altro non potrebbe essere.

I'Unità – 2.10.13

Due nuovi poeti: Julian Zhara e Irene Paganucci - Davide Nota

Sono diversi anni (è il Duemila, diciamo) che esiste una nuova poesia in Italia in cui lirico ed impuro, classico e incivile, sono la stessa cosa. In questa canzone contaminata parlano i linguaggi della comunicazione corrosi dallo stile della conversazione. Gli standard pop della società mediale riusati dalla lingua naturale che canta (con il suo ordito di cadenze tramandate e slang) sono la carrozzeria di una vecchia Panda abbandonata in un bosco, interrata e smangiata da ruggine e licheni, ridivenuta nei decenni elemento naturale, grotta e covo di insetti e ghiande. Essi cessano di essere standard istituzionali e rientrano nella lingua, cioè nella terra brulicante (ed è una nota di certa discontinuità, questa funzione corrosiva, dall'uso coatto del pop puro, come inserto plastico a freddo, operato da taluni autori degli anni Novanta). L'operazione (bidimensionale e macchietistica) lascia ora posto alla carne poetante che ad occhi chiusi è la storia reale di una lingua e dei suoi conflitti. Naturalmente non basta: per trascendere l'acquerello generazionale e anelare alla "differenza" dell'opera serve uno scarto, il tuffo attraverso cui ci si spoglia della vergogna e si guadagna la voce. Tra le letture di centinaia di sillogi, file word e plaquette di nuovi autori svolte negli ultimi mesi la mia attenzione si è improvvisamente fermata, così come ci si concentra di fronte ad un evento estetico e si pensa:

“Ecco finalmente qualcosa che esiste”, su due nomi: Julian Zhara e Irene Paganucci. Sono due autori diversissimi e distanti, ma nella polifonia dell’epoca ogni strumento serve l’equilibrio del molteplice reale. Questo doppio ritratto sia dunque un contrappunto in cui specchiarsi. Julian Zhara è nato a Durazzo, in Albania, nel 1986. Si è trasferito in Italia nel 1999, all’età di tredici anni. Ha vissuto in provincia di Padova e attualmente vive a Venezia, dove ha studiato e si è laureato con una tesi sulla nuova poesia in Italia. Dopo una plaquette battesimale dal titolo Liquori (Ibiskos-Ulivieri, 2008) nel 2009 ha dato alle stampe il libro In apnea (Granviale, 2009) ma nuove poesie inedite e un brogliaccio di poema in corso circolano nel circuito dei lettori di poesia da alcuni anni. Di Irene Paganucci, nata in provincia di Lucca nel 1988 e laureatasi nel 2012 a Pisa con una tesi sul ruolo della poesia araba nelle rivoluzioni del 2010 e 2011 in Nord-Africa, ho ricevuto invece su mio invito (avevo letto dei versi in rete) la sua opera prima, fresca di stampa, dal titolo Di questo legno storto che sono io (Saya Edizioni, 2013). Sono convinto che questo doppio esordio sia l’annunciarsi di una promessa che verrà mantenuta. Julian Zhara e Irene Paganucci: ricordiamoci di questi nomi. Zhara è un giovane uomo in conflitto, ferino e sanguigno, pasoliniano quasi nel suo bisogno fisiologico di esserci con tutta la muscolatura del corpo, a nervi tesi, attraversando lo spessore opaco di uno spazio-tempo scandito in bar e luoghi di lavoro e nebbia e dialoghi ad occhi aperti dentro lo sguardo speculare dell’altro. V’è uno stato d’allerta, una diffidenza forse legata a una vicenda biografica di estraneità e viaggio, ma anche una sfida al destino storico e una lotta a tu per tu col corpo del mondo, della materia carica di voci in lotta come un groviglio di lana ruvida inestricabile. “Siamo qual!”: quanto sarebbe piaciuto a Roversi questo suo grido storico, questo verso randagio che ricorda anche quel bellissimo libro di Giancarlo Sissa, Manuale d’insonnia (Aragno, 2004), che dovrebbe essere riscoperto e riletto dalla nuova generazione e tenuto tra i libri importanti del decennio. Zhara ci parla della sua storia, come nella poesia “A mio padre”: “39 anni, abbandoni la città / dove il sole dorme immerso / nelle carezze famigliari e parti / così fiero, alto-borghese, / là si chinano con rispetto antico, / tra bestie nel sud, sei solo l’albanese. / E da uomo diventi braccia, / coltivi speranze a usura, / paghi l’identità rinnovata / con la faccia dimessa, / in attesa / di una riscossa futura.”, ma anche dei molti baudelairiani “altri”, abitanti scontrosi o respingenti della nuova folla della città italiana, come nel bellissimo poemetto “L’onto”: “Al bar, / dove le controfigure fanno di me / una meccanica estensione del capitale, / vedo un giorno un uomo, un altro / espediente di carne per il compimento / di non so quale destino”. Ma senza posa né maschere: “Noi schifati nel vederlo, con la paura / che si sarebbe presentato anche l’indomani. / Lì mi son chiesto dov’era il confine / tra natura e borghesia, / mi son chiesto perché il mio disgusto / era così vivo, così cocciuto. / [...] / Ma ogni tanto, guardando il mare, / lo penso vicino a sua moglie, / finalmente redento / dal dolore dell’assenza, / almeno tra i morti, / normale.”. Alziamo l’occhio della videocamera da questo chiosco-bar dove Julian Zhara appunta i versi del suo poema e scivoliamo verso una palazzina a lato. Zoomiamo su una finestra (ok, pessima scelta stilistica ma mettiamola così: stiamo sperimentando lo stile amatoriale). La città in realtà è cambiata ma grazie ad un abile raccordo di montaggio non ve ne siete accorti. Al di là del vetro a specchio, su cui si riflette una via a scorrimento di Pisa o Lucca, c’è la stanza di una ragazza. Forse è una casa universitaria, o di una giovane convivenza. Il nome della giovane donna è Irene Paganucci e in questo momento sta appuntando dei versi su un foglio. Sono i versi che saranno poi posti ad apertura del suo libro d’esordio: “Di questo legno storto che sono io / non ridere, amore, è questo soffiare / del vento è tutta la furia del tempo”. Sono classici i versi di questa poetessa di vent’anni, di cui non avevo mai sentito parlare e che mi sorprende, nella direzione di intensità concentrata della poesia di Anna Achmatova (inesauribile nutrimento): lo scatto di un istante, la velocità di uno sguardo che non si prolunga ma che è in grado di catturare nell’attimo della sua breve durata tutta la gravità terrestre, il suo dolore, il suo timbro vocale, il suo umore. C’è, tra i toni che si compenetrano in questa lucente opera prima, anche una funzione comica, di abbassamento nel buffo post-pop della vicenda esistenziale in allegorie del quotidiano affini ad una linea che oggi percorre, in altri toni e modi, anche un’altra giovane poetessa come Dina Basso, di cui ho già parlato (Leggi: Dina Basso e le mele di Harrison). Irene Paganucci inserisce questa funzione in una scenografia più evidente, o forse iper-realisticamente più evidenziata, tra “ipermercati con le luci al neon” e l’eterno ritorno in una stanza dove si svolgono quasi tutti i colloqui con l’altro: “Ora ti svelo un trucco per cucinare il polpo: / tu lascialo una notte in congelatore e quello / in pentola sarà tenero come me / quando mi stringo a te dopo un’uscita al gelo / (d’inverno ho tre cuori e sputo inchiostro nero)”. Ecco infine un’ultima perla rivelatrice della fresca (ma non ingenua) profondità di questo canto che chiede di abbracciare, non di stupire, il mondo: “Mi piace il tuo non capire / le mie poesie – poi che c’è / da capire non c’è niente / di male – sai, è solo il segno / che almeno tu sei sano. / Dai, vieni sul divano.”. Buone letture.

Repubblica – 2.10.13

E' morto lo scrittore Tom Clancy

ROMA - Tom Clancy è morto all’età di 66 anni. Lo ha confermato l’editore dello scrittore e sceneggiatore americano. Clancy è deceduto ieri in un ospedale di Baltimora, la città dove era nato il 12 aprile 1947. Lo scrittore statunitense è stato l’autore di molti romanzi di spionaggio famosi in tutto il mondo come La grande fuga dell’ottobre rosso o Pericolo imminente. Per il prossimo 3 dicembre era già prevista l’uscita del suo ultimo lavoro, Command authority. Tutte le sue opere sono contraddistinte dalla peculiare abilità nel descrivere avvenimenti di fanta-politica con molti, precisi, dettagli tecnici, in particolare per quanto riguarda l’uso di armi e tecnologie militari di ultima generazione. Per questo Clancy venne definito ‘il guru del techno-thriller’ - genere narrativo che mescola alle storie spiegazioni scientifiche fondate, di cui era maestro insieme a Michael Crichton e a Craig Thomas. Ben diciassette dei suoi libri sono stati “best sellers numero 1” nella speciale classifica redatta dal New York Times, incluso il più recente, Threat vector, pubblicato nel dicembre del 2012. Clancy mostrava inoltre nei suoi romanzi una dettagliata conoscenza della macchina amministrativa statunitense e delle tattiche militari sovietiche, particolarmente ai tempi della guerra fredda. Ben introdotto negli ambienti politici e militari statunitensi, Clancy è stato spesso interpellato dagli analisti dell’esercito Usa ed ha avuto numerose occasioni per approfondire dal vivo la sua conoscenza delle tecnologie militari. Molti suoi libri

sono stati ripresi da Hollywood come *Caccia a ottobre rosso* e *Al vertice della tensione*. Il protagonista dei suoi romanzi più famosi è Jack Ryan, un irlandese-americano laureato in storia, ex marine, che inizia la sua 'carriera' come consulente esterno della Cia, arrivando, di romanzo in romanzo, a diventare Presidente degli Stati Uniti. Il personaggio è divenuto famoso in tutto il mondo anche per l'interpretazione di Harrison Ford in due film, *Giochi di potere* e *Sotto il segno del pericolo*. Il suo nome era anche legato a una "franchise" di romanzi e sceneggiature scritti da ghost writers e a una serie di non-fiction su soggetti militari. Ha curato anche la sceneggiatura di alcuni videogiochi, divenuti dei successi mondiali come *Rainbow Six* e *Splinter Cell*. Dato il loro successo, nel 2008 la Ubisoft ha acquisito dallo scrittore i diritti di uso esclusivo del suo nome per lo sviluppo dei videogiochi. Clancy viveva in una vasta tenuta sul mare vicino a Baltimora. Nel suo studio decine di berrettini con le sigle delle varie agenzie Usa di spionaggio. Politicamente era di destra. Membro a vita della National Rifle Association, la potente lobby dell'industria delle armi, aveva dedicato molti dei suoi libri a esponenti repubblicani tra cui l'ex presidente Ronald Reagan. Dopo le stragi dell'11 settembre aveva accusato i democratici di corresponsabilità nelle stragi per aver "svuotato" di fondi la Cia.

Giudice dice no a Stamina per un ragazzo: "Lo Stato non può autorizzare cure incerte"

PAVIA - Il tribunale di Pavia ha detto no alla somministrazione del metodo Stamina a un ragazzo di vent'anni, affetto da una grave malattia neurodegenerativa diagnosticata un anno fa. I giudici hanno respinto il ricorso presentato dalla famiglia per avere l'autorizzazione a ricorrere al discusso protocollo di Davide Vannoni presso gli Spedali Civili di Brescia. Secondo quanto riportato dalla Provincia Pavese, il collegio dei giudici ha motivato la propria decisione sottolineando che "il paziente ha diritto a essere curato, ma lo Stato ha il dovere di tutelare i malati da sperimentazioni che non hanno certezze scientifiche". In 18 pagine, il verdetto definitivo difende il principio della "cautela" in materia di cure mediche. Per i giudici, inoltre, deve essere garantito che "le risorse pubbliche vengano rese disponibili per terapie verificabili con metodi scientifici". Nel caso del metodo Stamina, invece, non ci sarebbero dati scientifici in grado di confermare la validità del trattamento: "In nessun paese estero viene applicata la metodologia e la comunità scientifica si è pronunciata negativamente in modo pressoché unanime". E il diritto del paziente a essere curato? Va difeso, secondo i giudici, convinti però che sia anche dovere dello Stato "tutelare il paziente dal coinvolgimento in situazioni di sperimentazione umana e di sfruttamento delle condizioni di afflizione del paziente stesso". I genitori del ventenne avevano già impugnato un pronunciamento negativo precedente, e nel ricorso affermavano che le diagnosi attuali dei medici non lasciano speranze di vita al ragazzo. I legali della famiglia hanno commentato: "Non avendo nessuna alternativa, la famiglia seguirà con attenzione l'evolversi della situazione e del dibattito sul metodo Stamina, nella speranza che emergano elementi di novità tali da consentire di riproporre il ricorso". L'incertezza legislativa sulle questioni aperte dal caso Stamina continua a dividere i tribunali d'Italia. Nei giorni scorsi, infatti, i tribunali di Genova e Parma hanno emesso sentenze opposte a quella di Pavia: presentare ricorso ai tribunali, infatti, è un iter che molti malati, in tutta Italia, tentano di percorrere al fine di obbligarne gli ospedali a concedere la cura nonostante le ripetute bocciature istituzionali: l'ultimo parere negativo è arrivato dal comitato tecnico del ministero della Sanità e risale all'11 settembre scorso. I BIOETICISTI DELLA CATTOLICA - "La sentenza del Tribunale di Pavia può apparire dura e impopolare, ma in realtà è una sentenza giusta che rafforza un modello di welfare teso a coniugare la qualità della ricerca scientifica e il diritto alla cura". E' il commento del direttore del Centro di ateneo di bioetica dell'università Cattolica, Adriano Pessina. "Questa sentenza - precisa in una nota - non nega il diritto alla libertà e alla scelta delle cure, ma ribadisce il dovere dello Stato di tutelare i malati da sperimentazioni che non hanno certezze scientifiche". IL PARERE DI VERONESI - Sul caso Stamina è tornato a intervenire Umberto Veronesi: "Come padre e come uomo - scrive Umberto Veronesi, direttore scientifico dell'Istituto europeo di oncologia, nel suo blog sull'Huffington Post Italia - capisco come la malattia di un figlio possa legittimare a compiere qualsiasi tentativo e a battere qualsiasi strada per guadagnare un'aspettativa per il futuro, anche se di pochi giorni soltanto. Tuttavia, come medico e ricercatore rimango convinto che i pazienti debbano seguire le terapie sperimentali certificate dagli enti di sorveglianza, come l'Aifa e l'Istituto superiore di sanità, e che gli ospedali pubblici debbano erogare cure scientificamente provate e seguire le indicazioni di questi organismi, che hanno omologhi in ogni Paese civile".

Nasa: c'è plastica su Titano. La sonda Cassini trova propilene

LA sonda Cassini della Nasa ha trovato il propilene, una sostanza chimica usata nei contenitori che conservano il cibo e in altri prodotti di consumo, su Titano, una delle lune di Saturno (la più grande). Si tratta della prima individuazione di un ingrediente plastico su una luna o un pianeta al di fuori della Terra. La piccola quantità di propilene è stata identificata nella bassa atmosfera di Titano dallo strumento Cirs (Composite Infrared Spectrometer), strumento di misura ai raggi infrarossi che riesce a misurare il calore emesso da Saturno e dalle sue lune. Il propilene è la prima molecola ad essere scoperta su Titano usando Cirs, come si legge sull'*Astrophysical Journal Letters*. Questa scoperta risponde a un mistero che risale alle osservazioni della sonda Voyager 1 degli anni Ottanta. Voyager aveva identificato nell'atmosfera nebbiosa-brunastra di Titano molti idrocarburi, le sostanze chimiche che compongono principalmente petrolio e altri combustibili fossili sulla Terra. Su Titano, gli idrocarburi si formano dopo che la luce del sole ha rotto il metano, il secondo gas più abbondante in quell'atmosfera. I frammenti appena liberati possono collegarsi fino a formare catene con due, tre o più atomi di carbonio. La famiglia di prodotti chimici con due atomi di carbonio include l'etano e quella di tre il propano, il membro più pesante, e il propino, uno dei componenti più leggeri. Ma i prodotti chimici intermedi, fra cui il propilene, erano finora mancanti.

Ollivet-Courtois, come curare il diabete dello scimpanzé – Fulvio Ervas

Tutti sanno cosa sia un cammello, una giraffa, un rinoceronte. Ma una cervicabra? E un binturong? Un tamarino? Pochi. Ma anche chi conosca cammello, giraffa, e rinoceronte, saprebbe metterci le mani? Solo un veterinario di animali esotici potrebbe. Un tizio speciale che nella sala d'attesa non abbia solo, come sarà capitato tante volte di vedere, cani simil-uomo, gatti sospettosi e qualche coniglio con la congiuntivite. Bisogna immaginare un ambulatorio esteso su un ampio territorio (siamo in Francia), disseminato di animali d'ogni sorta, ciascuno con un suo acciaccio, tutti in attesa, non sempre pazientemente, del dottore. Il fatto è che la nostra attitudine a collezionare le forme della vita (facendo delle nostre campagne, delle nostre città, persino di certi condomini, un'esposizione permanente di un mondo arbitrariamente mescolato) produce, come effetto collaterale, la circolazione di rinoceronti, alligatori, oranghi, leoni, bufali, linci e quant'altro. Ecco, le «avventure» di Florence Ollivet-Courtois sono una carrellata, curiosa, che rivela un altro aspetto della presenza, nelle nostre vite, di animali esotici. Perché si può, lungamente, discutere sul senso e sull'opportunità, di relegare un animale in gabbia, un pitone nella vasca da bagno, un coгуaro nel poggiolo. Il fatto è che sono qui, separati dalle loro reti di relazioni e non sono personaggi da fumetti, sfondi per cataloghi turistici, comparse in qualche circo, curiosità da giardini zoologici (giardini?). Gli animali esotici, proprio come noi, hanno un corpo, sono biologia. S'ammalano, si rompono, patiscono. E bisogna metterci mano. L'autrice racconta, con passione, perché è una veterinaria appassionata, dei tanti aggiustamenti di corpi non umani ed è un viaggio, a tratti divertente, sempre emozionante, dentro (è il caso di dirlo) il corpo del diverso, diverso per specie naturalmente. Perché quando s'ammala un cebo cappuccino o un mandrillo, vuoi per affetto, vuoi per interesse, magari perché rappresentano un autentico pericolo, corriamo a bussare alla porta della veterinaria. La quale non solo deve conoscere le abitudini, l'anatomia e la fisiologia di una moltitudine di specie, deve architettare, e c'è un fascino incredibile in questo, le modalità per avvicinare l'animale, per sedarlo, per poterlo curare senza ulteriori danni. Quando si deve accompagnare il corpo di una giraffa, sedata, che s'addormenta e crolla a terra da qualche metro d'altezza, entra in gioco la fisica. E sollevare o girare su un fianco un'elefantessa? Sono necessarie soluzioni ingegneristiche e, allo stesso tempo, delicate e rispettose. Ci vuole pazienza e invenzione: come si abitua uno scimpanzé ad una iniezione quotidiana di insulina? Tra l'umanità che caccia e quella che cura c'è un abisso di sensibilità, di percezione della complessità e del posto che gli altri viventi occupano nella rete della vita. Naturalmente ci sono anche mucche, cavalli, in questi racconti. Persino una poiana in un supermercato. Alle volte sembra di vederla, la veterinaria, come protagonista di un serial televisivo (e il materiale ci sarebbe), con il suo fucile ipodermico calcolare la forza del vento, la distanza, la forma dell'animale, il suo modo di procedere e poi sparare capsule narcotizzanti. Fortunatamente per noi, resta tra le pagine di un buon libro, lontana (speriamo) dalle mielose serie sul mondo animale, dove recitano tutti male, foche e gabbiani compresi. Nel libro, infatti, gli odori si percepiscono: degli animali che tentano una fuga verso qualche libertà, di uno scimpanzé aggressivo, del ventre di un elefante svuotato dall'autopsia, di uno struzzo che scappa con una freccetta ipodermica conficcata nella testa (e se la cava). E ci sono gli «odori» della veterinaria: il dente di lupo in un occhio, il rostro di un rapace nella mano e poi calci, colpi, sgroppate. Un ceffone da uno gibbono. Perché ci si mette in gioco, si rischia, si prova. Si sbaglia, s'impara: la passione ha sempre una doppia direzione, due lati. Che Un elefante in sala d'attesa non sia una semplice sequenza di inusuali schede veterinarie, lo rivelano, infine, le commoventi annotazioni sul rapporto con gli elefanti: «E con la punta della proboscide mi ha delicatamente slegato i lacci delle scarpe. Con gli animali, il cerchio non si chiude mai». E' la bellezza incontenibile della «grande» vita (proprio come balene e sequoie), è la loro emotività, è la tragedia nel vederli morire, anche se potrebbe sembrare impossibile che tanta massa organica soccomba, come il più piccolo dei batteri. E possa piangere, come noi. Ah, una cervicabra è un'antilope asiatica velocissima e il binturong una sorta di orsetto lavatore, per niente socievole, come precisa la nostra veterinaria. Meglio crederle. E il tamarino? Eh, il tamarino...

“La morale? Impariamola da bonobo e scimpanzé” – Gianna Milano

Gli scimpanzé vivono sotto la finestra del suo ufficio. E da oltre 20 anni, alla scrivania al Centro di ricerca sui primati Yerkes di Atlanta, Frans de Waal, uno dei maggiori primatologi al mondo, osserva il comportamento di questi nostri parenti più prossimi nell'albero evolutivo. All'attuale maschio alfa, Socko, uno scimpanzé, e alla femmina alfa, Georgia, faceva il solletico quando erano piccoli e ridevano perché continuasse. «Considerano me e il mio ufficio parte del loro territorio e le persone che vengono a trovarmi non sempre sono gradite: lo fanno capire con gesti come lanciare manciate di fango», dice lo studioso olandese, autore del saggio «Il bonobo e l'ateo: in cerca di umanità fra i primati» (Raffaello Cortina). all'osservazione di questi «cugini» genetici lo studioso ha dedotto che «non c'è bisogno di essere uomini per essere umani». Empatia, altruismo, tenerezza e perfino desiderio di equità e senso morale - come la capacità di distinguere tra ciò che è «giusto» e «sbagliato» e quindi gran parte delle nostre qualità positive - non sono prerogativa esclusiva dell'uomo, ma affondano le radici nel mondo animale. Al punto che si addentra ad analizzare le connessioni tra legge morale e religioni, «che non hanno la funzione di produrla, ma di farle da supporto». **Professore, lei sostiene che i nostri antenati avrebbero sviluppato comportamenti «moralì» in modo naturale: com'è stato possibile?** «La moralità non è un'innovazione umana, come ci piacerebbe pensare. Alla base della nostra etica ci sono compassione, empatia e consapevolezza dell'altro. Se non si prova tutto questo, è difficile avere senso morale. E poi? C'è la reciprocità dei gesti che significa equità, ossia ricambiare chi fa una cosa buona o giusta per noi, ed essere riconoscenti. Lo si può chiamare senso di giustizia. Anche nei primati tutto questo esiste, ma loro non sono morali nel modo in cui lo siamo noi. Non elaborano “norme”, ma si dimostrano sensibili alle emozioni dei consimili, tanto che spesso si offrono di aiutarli». **Per esempio?** «La femmina Washoe, il primo scimpanzé ad aver imparato il linguaggio dei segni, sentì gridare un'altra femmina che conosceva appena e rischiava di affogare. Washoe superò due recinzioni elettriche, la raggiunse e la trasse in salvo. L'adozione di un piccolo non imparentato, poi, non è ignota tra gli scimpanzé». **Che cosa ci dimostra il confronto tra noi e loro?** «Che la moralità umana non si è sviluppata da zero. E che esistono analogie. Quando parlo di senso morale dell'uomo, intendo dire che abbiamo la tendenza a giudicare

noi stessi e gli altri in base a comportamenti buoni o cattivi, ma ciò non significa che agiamo sempre in modo morale, e lo stesso vale per loro. Altruismo, empatia e tenerezza convivono con violenza, crudeltà e intolleranza. Quali di queste tendenze emerge dipende dalle circostanze. Tra i bonobo, il senso della comunità si riflette nei tentativi di ripristinare l'armonia, magari dopo un conflitto, ricorrendo al sesso. Se noi umani abbiamo sentito il bisogno di elaborare norme etiche, è perché non siamo perfettamente morali. Anzi». **Lei si professa ateo, ma ammette di avere per le religioni la curiosità dello scienziato. Quale ruolo attribuisce loro?** «Non sono dell'avviso che la religione debba essere vista in modo negativo. Se gli esseri umani l'hanno sviluppata, io - come biologo - dico che devono avere un ruolo positivo e costruttivo. Non sono dogmaticamente contro la religione, ma curioso verso il ruolo che ha nelle società. Non accetto, ovviamente, il dogmatismo di certi credenti che negano la teoria dell'evoluzione, proprio come ritengo che la scienza non possa diventare la nuova religione». **Qual è la funzione che attribuisce alla religione?** «L'etica si è evoluta partendo da forme embrionali di socialità, da modi di sentire e di agire già presenti a vari livelli nei mammiferi, e ha contribuito alla sopravvivenza di tutti e del singolo. Lo sviluppo delle religioni, invece, è relativamente recente: sono successive alla rivoluzione agricola del Neolitico, all'incirca 10 mila anni fa». **Lei sembra screditare il fondamentalismo darwiniano secondo il quale le nostre azioni, buone o cattive, siano dettate dai geni.** «L'evoluzione ha sviluppato le capacità fisiche e psicologiche, come prendersi cura degli altri, ma anche la capacità di uccidere: spetta poi all'individuo decidere. E non è la biologia a determinare quale decisione si prenderà. Faccio parte di quei biologi che non accettano gli scenari secondo l'evoluzione è avvenuta sotto la guida dei geni, quelli che Richard Dawkins definisce "egoisti". Sono soltanto "pezzi" di Dna che non sanno niente e che non si propongono niente. Non siamo nati per obbedire ai geni».

“Prima di Galileo e Newton la rivoluzione dimenticata” – Gabriele Beccaria

Molti manoscritti sono perduti, così come gli imperi che li custodivano si sono sbriciolati. E allora se si vuole ricostruire una storia straordinaria - quella che riporta alla luce Jim Al-Khalili, fisico britannico di origini irachene e autore del saggio «La Casa della Saggezza» - è meglio cominciare dalle cose che resistono meglio ai colpi del tempo, le parole. Per esempio al-kimiya e al-Jebr. Che suonano famigliari, perché ricordano - giustamente - termini come alchimia e algebra. Insieme con tanti altri vocaboli - alcool, alcali, alambicco, amalgama, elisir - che celano la stessa origine. Sono gusci di suoni e significati ereditati dall'arabo molto tempo fa, quando il mondo era - se lo si guarda con i nostri occhi - sottosopra. Mentre l'Occidente languiva nella povertà, oltre che in una tremenda ignoranza, la civiltà scintillava in Medio Oriente e in Asia. Merito degli Omayyadi e degli Abbasidi e della fetta di mondo che plasmarono. Un melting pot che avrebbe unito popoli e culture dalla Spagna all'India. Questa storia, che spesso sembra flirtare con esotiche esagerazioni, comincia intorno all'anno 800 e si evolve - tra trionfi, crisi e colpi di scena - fino all'alba del XVI secolo, quando l'Europa si riprende la leadership e ha inizio il Rinascimento. Non a caso è la storia di un'altra «Mille e una notte», parallela a quella di cui tutti hanno sentito parlare. E' la «Mille e una notte» della matematica, dell'astronomia, della medicina, della geografia (e dell'alchimia e dell'algebra). Insomma di quella che oggi si definisce «scienza araba», ma che all'epoca era scienza tout court. Prima che sul palcoscenico si affacciassero i soliti noti, Kepler, Galileo, Newton. Sono, invece, tanti ignoti quelli che il professor Al-Khalili evoca (a parte il duo Avicenna-Averroè): tra IX e XIV secolo celebrità assolute, oggi in una bolla d'oblio. Dissolti come la Casa della Saggezza - «la Bayt al-Hikma» - che il califfo al-Mamun innalzò a Baghdad e di cui oggi non resta nulla. Un mega-laboratorio ante-litteram, esempio di «Big Science» con secoli d'anticipo, come la definisce il fisico britannico: un misto di mecenatismo illuminato, infrastrutture d'avanguardia, cervelli cosmopoliti e libertà di ricerca. Lì si concentrano personaggi che - secondo Al-Khalili - cambieranno la storia del pensiero, anche occidentale. I nomi sono difficili da tenere a mente, ma vale la pena elencarne qualcuno. Al-Khwarizmi, padre dell'algebra, al-Jahith, che abbozzerà una teoria evoluzionistica di stampo lamarckiano, e al-Farghani, protagonista di straordinarie osservazioni astronomiche. Erano le supernovae di un cosmo che espanderà i propri centri di studio, arrivando a Damasco, al Cairo, a Isfahan, a Samarcanda, a Bukhara, coinvolgendo figure da romanzo: Ibn Wahshiyya (studioso dei geroglifici), al Kindi (pioniere della crittografia), Ibn Firnas (un Leonardo da Vinci islamico che tentò il primo test al mondo di volo controllato), al-Razi (inventore della medicina clinica) e al-Haytham (teorico dell'ottica). A proposito degli ultimi due, Al-Khalili arriva a sostenere che siano approdati alla logica dell'esperimento e della verifica (cioè del metodo scientifico) in straordinario anticipo, bruciando le future pretese di Bacon e Cartesio. **Professor Al-Khalili, c'è un eccesso di figure eccezionali nel suo libro: non è facile credere che 700 anni fa la lingua franca della scienza fosse l'arabo. Cosa ribatte agli scettici?** «La ragione che mi ha spinto a scrivere è ricordare che tutti condividiamo la stessa eredità culturale, che però abbiamo quasi completamente dimenticato. E infatti, quando ci si sforza di capire qualcosa di più, si pensa subito allo zero e si fa spesso confusione tra arabi e indiani! Eppure basta partire proprio dalle parole - prima tra tutte algoritmo - per ricordare le influenze della civiltà araba e di un impero che era più esteso di quello romano. E' così che l'arabo diventò l'equivalente dell'inglese di oggi: lo si doveva conoscere, se si voleva entrare nei circuiti del sapere». **Circuiti che lei descrive come un clamoroso caso di globalizzazione, che dal mondo islamico tracimò fino all'Europa: come fu possibile?** «In effetti parlo di "scienza araba" nell'accezione più ampia e non di "scienza islamica", dal momento che i personaggi che riporto alla luce comunicavano in arabo, ma non erano necessariamente arabi né devoti del Corano: erano anche persiani, oltre che cristiani ed ebrei». **L'esplosione di scienza (e filosofia) fu graduale: prima le traduzioni dal mondo classico e poi una produzione sempre più originale. Quale fu la causa del «miracolo»?** «Geografi, matematici e astronomi lavoravano insieme. A Baghdad si verificò una collaborazione internazionale di cervelli - per costruire telescopi o tracciare mappe del Pianeta - che non c'era mai stata prima, nemmeno ai tempi di Roma e della Grecia. Fondamentale fu la spinta dello Stato». **L'Occidente «rubò» dati e idee alla scienza araba, ma perché le origini di quel lascito furono rapidamente dimenticate? Nella «Scuola di Atene» di Raffaello c'è un solo «orientale», Ibn Rushd, vale a dire Averroè.** «In realtà antesignani come Fibonacci e Copernico riconobbero il debito con i matematici e gli astronomi arabi, mentre Dante e Colombo ammisero di aver utilizzato le osservazioni di al-

Farghani. Poi, però, la rivoluzione scientifica del XVII secolo fu così spettacolare da cancellare di colpo quasi tutto il passato». **Lei elenca molte ragioni per la fine della scienza araba, ricordando che il naufragio si sente ancora oggi: in un anno 17 Paesi arabi hanno prodotto le stesse pubblicazioni di Harvard. Quanto pesò la religione?** «Di certo nel declino del pensiero filosofico, meno in settori come la matematica o l'astronomia. Più importante fu la crisi politica, che bloccò i fondi pubblici, oltre alla mancata diffusione della tecnologia della stampa. Ne derivò uno spirito conservatore che ribaltò l'idea di scienza: non più libera indagine, ma il prodotto pericoloso del presunto ateismo occidentale!».

Lo sport come alternativa valida alle medicine

ROMA - In un futuro non troppo lontano il medico potrebbe prescrivere mezz'ora di corsa al parco al giorno, o sessioni di nuoto e bicicletta ai suoi pazienti alle prese con problemi di salute più o meno gravi. Ne sono convinti i ricercatori britannici e statunitensi autori di uno studio pubblicato sul British Medical Journal. Secondo gli scienziati occorre progettare più trial per confrontare l'efficacia di esercizio fisico e farmaci in particolari patologie, ma nel frattempo l'esercizio «dovrebbe essere considerato come una valida alternativa o come un adiuvante alla terapia farmacologica». L'attività fisica ha ben documentati benefici per la salute, ma a decidere di indossare regolarmente le scarpe da ginnastica almeno nel Regno Unito è solo il 14% degli adulti. Al contrario, il ricorso ai farmaci da prescrizione continua a salire alle stelle nel Paese. E sono ancora pochi gli studi di confronto tra l'efficacia di movimento e medicine nel ridurre il rischio di morte per malattie comuni. Così i ricercatori della London School of Economics, dell'Harvard Pilgrim Health Care Institute e della Stanford University School of Medicine hanno deciso di vederci chiaro, confrontando l'effetto di esercizio fisico e farmaci sulla mortalità in quattro problemi di salute molto comuni: prevenzione secondaria della malattia coronarica, riabilitazione post-ictus, trattamento dell'insufficienza cardiaca e prevenzione del diabete. Il team ha analizzato i risultati di 305 studi clinici controllati randomizzati che coinvolgono 339.274 persone, con un risultato sorprendente. I ricercatori, infatti, non hanno trovato differenze statisticamente rilevabili tra l'esercizio fisico e gli interventi farmacologici per quanto riguarda la prevenzione secondaria della malattia cardiaca e la prevenzione del diabete. Non solo, tra i pazienti con ictus l'esercizio fisico è risultato addirittura più efficace del trattamento farmacologico. Mentre nel caso dell'insufficienza cardiaca i diuretici si sono rivelati più efficaci non solo dell'esercizio fisico, ma anche di tutti gli altri tipi di trattamento farmacologico. Risultati che fanno riflettere e invogliano ad abbandonare la poltrona in salotto. I ricercatori sottolineano comunque che la quantità di studi mirati sugli effetti dell'esercizio fisico per la mortalità è notevolmente inferiore rispetto a quelli relativi ai farmaci, e questo può aver avuto un impatto sui loro risultati. Ma il gap delle prove scientifiche disponibili oggi «impedisce ai medici prescrittori e ai loro pazienti di comprendere le circostanze in cui i farmaci possono fornire solo un miglioramento modesto, mentre l'esercizio fisico potrebbe produrre benefici più profondi o duraturi» in fatto di salute. Nonostante questa incertezza, sulla base dei dati disponibili l'attività fisica secondo i ricercatori è potenzialmente efficace come molti interventi farmacologici. Ecco perché, scrivono, occorrono maggiori studi per fare piena luce sull'efficacia del movimento per conservare o ritrovare la salute. «Nei casi in cui le opzioni farmacologiche forniscono solo un modesto beneficio, i pazienti meritano di comprendere appieno l'impatto che l'attività fisica potrebbe avere sulla loro condizione», concludono i ricercatori.

Carenza di zinco e malattia di Alzheimer e Parkinson - LM&SDP

Le vitamine, i Sali minerali... sono tutte sostanze che contribuiscono al (buon) funzionamento dell'organismo. Quando infatti vi sia una carenza, possono insorgere vari disturbi e anche malattie più o meno gravi. E' il caso dello zinco, una sostanza che si trova naturalmente in diversi tipi di alimenti come, per esempio, pesce, cacao, carne, cereali, legumi e frutta secca. Secondo un nuovo studio, una carenza di zinco può influire sulla forma e la relativa stabilità proteica. La forma delle proteine è essenziale al fine del trasporto delle molecole e gli atomi su una cellula, promuoverne l'intelaiatura e identificare gli agenti patogeni al fine di predisporne l'attacco. Se queste proteine sono danneggiate e perdono la loro forma, accade che smettano di fare il loro lavoro, raggruppandosi: questo processo si ritiene sia precursore di malattie come l'Alzheimer e il Parkinson. Ad aver scoperto questo legame tra la carenza di zinco e la riduzione di stabilità proteica sono stati i ricercatori dell'Università del Wisconsin-Madison, che hanno pubblicato i risultati del loro studio sulla versione online della rivista Journal of Biological Chemistry. Il dottor Colin MacDiarmid, insieme a David Eide e colleghi, hanno studiato il sistema su di un lievito (fungo) unicellulare, poiché in questo modo è più semplice valutare gli effetti e il ruolo degli ioni di zinco, dato che questo si adatta facilmente sia alla carenza che a un eccesso di zinco. In più, vi è un'affinità tra questo lievito e le cellule umane. In questo studio si è scoperto che il gene *Tsa1* è in grado di creare delle proteine "accompagnatrici" che impediscono l'aggregazione delle proteine nelle cellule con una carenza di zinco. Mantenendo le proteine in una soluzione, si è anche trovato che *Tsa1* previene i danni che, altrimenti, portano alla morte cellulare. «Nel lievito, se una cella è carente in zinco, le proteine possono perdere stabilità, e *Tsa1* è necessario per mantenere le proteine intatte in modo che possano funzionare – spiega il dottor Eide – Se non si dispone di zinco, e non si ha il *Tsa1*, le proteine si agganciano insieme in grandi aggregazioni che sono o tossiche da loro stesse, o tossiche perché le proteine non stanno facendo quello che dovrebbero fare. In entrambi i casi, si finisce per uccidere la cellula». Anche se saranno necessari ulteriori studi di approfondimento, una carenza di zinco pare possa in ogni caso causare danni cellulari che possono in effetti essere causa di malattia.

L'antirughe alternativo al Botox è una pillola verde - LM&SDP

Le iniezioni a base della tossina botulinica, note con il nome di Botox, sono sempre in voga nella lotta alle rughe. Sono sì efficaci, tuttavia, non tutti ne possono beneficiare: un po' per via del costo o perché si hanno delle controindicazioni. Senza dimenticare i possibili effetti collaterali. Per tutti coloro che non possono o non vogliono ricorrere al Botox per

ringiovanire il proprio viso, ecco arrivare la risposta “verde”, sotto forma di pillola a base di estratti di piante. La pillola si è rivelata un degno rivale del botulino, riducendo le rughe esistenti del 10%; prevenendo le cosiddette zampe di gallina e mantenendo nel tempo giovane la pelle. In più, stimola il corpo a produrre più collagene – la principale proteina contenuta nel tessuto connettivo, in grado di migliorare l’aspetto e la salute della pelle. La pillola in questione è stata testata durante uno studio finanziato dalla Unilever, e pubblicato sulla rivista *International Journal of Cosmetic Science*, in cui sono state coinvolte 166 donne con un’età media di 61 anni – per cui con una pelle già provata dai segni del tempo. Le partecipanti sono poi state suddivise a caso in tre gruppi. Quelle appartenenti al primo gruppo hanno ricevuto una bassa dose del supplemento a base di erbe; le appartenenti al secondo gruppo hanno ricevuto una dose leggermente superiore del supplemento e, infine, le appartenenti al terzo gruppo, un placebo. Il periodo di test è durato 14 settimane (tre mesi e mezzo), dopo di che i ricercatori hanno analizzato la pelle delle donne partecipanti. Sono stati prelevati piccoli campioni di tessuto, osservato la profondità e ampiezza delle rughe e prese impronte delle zampe di gallina in appositi stampi. Al termine delle analisi si è scoperto che nelle partecipanti che avevano assunto la pillola (supplemento) a base di erbe le rughe si erano ridotte in media del 10%, e il corpo aveva iniziato a produrre più collagene, rispetto alle partecipanti che avevano ricevuto il placebo. «Abbiamo usato gli ingredienti che hanno dimostrato nella letteratura scientifica e nelle nostre prove di combattere le cause dell’invecchiamento della pelle e spingere le vecchie cellule della pelle a comportarsi come cellule giovani – ha spiegato nel comunicato Unilever il prof. John Casey, vice presidente per le scienze biologiche – Abbiamo trascorso cinque anni testando gli ingredienti su centinaia di donne e trovato che questa combinazione potrebbe ridurre le rughe profonde entro 14 settimane. Non c’è nulla attualmente sul mercato che sia in grado di farlo». Se dunque l’idea di favi iniettare il Botox non vi sconfinerà, basta ricorrere al “Dove SPA Strength Within supplement” – questo il nome del prodotto oggetto dello studio – e aspettare che faccia l’effetto che promette.

Veleno dei centopiedi, per i dolori meglio della morfina - LM&SDP

Anche gli animali meno graditi, o gradevoli, possono aiutarci. Così come le erbe infestanti, che spesso si sono rivelati utili alla salute, anche gli insetti e simili possono darci una mano in tal senso, se utilizzati sapientemente. È il caso della Scolopendra, volgarmente chiamata centopiedi, un tipo di artropode che spesso troviamo nei boschi. Negli ultimi anni, anche la medicina Occidentale infatti, alla stregua di quella Orientale – nonostante sia stata per tanto tempo criticata per questo – comincia a valutare l’utilizzo di alcuni composti chimici provenienti dal regno animale. Il centopiedi, in particolare, si è rivelato utile nel trattamento del dolore cronico, alla pari della morfina, evitandone però gli avversi e noti effetti collaterali – anche pesanti. A suggerire l’utilità del veleno di Scolopendra è uno studio australiano e cinese recentemente pubblicato su PNAS (*Proceedings of the National Academy of Sciences*) che ha trovato in questo artropode una piccola proteina – più precisamente un peptide – in grado di alterare la funzione dei canali nervosi. «Gli artropodi predatori velenosi come i millepiedi, gli scorpioni e i ragni, elaborarono un paio di centinaia di milioni di anni fa il modo migliore per uccidere un insetto che è quello di colpire il loro sistema nervoso. Per tale motivo abbiamo deciso di studiare il veleno dei millepiedi», spiega il co-autore Glenn King, dell’Università di Istituto del Queensland for Molecular Bioscience. Veleno che, precisiamo, viene utilizzato già da moltissimo tempo in Medicina Tradizionale Cinese. Allo stato attuale in Occidente ci sono soltanto 6 farmaci a base di veleno approvati per l’uso, di cui solo uno – tratto dal veleno di lumache marine predatrici (lumache a cono) – è utile nel trattamento del dolore. L’utilizzo, tuttavia, non è semplicissimo perché, come sottolinea il professor King, per utilizzare tale veleno è necessario inserire un piccolo dispositivo impiantabile nel midollo spinale, affinché sortisca effetti positivi. I peptidi della Scolopendra, al contrario, sembra possano essere utilizzati per essere somministrati per via endovenosa, sottocutanea e, probabilmente in futuro, anche oralmente. La necessità di trovare una cura efficace e di semplice somministrazione per il trattamento del dolore cronico è di vitale importanza visto che i farmaci attualmente disponibili non sono privi di effetti collaterali; anzi, ne hanno fin troppi – senza considerarne la dipendenza. Tutto ciò accade anche per i farmaci da banco (OTC) come quelli l’ibuprofene, l’aspirina e la codeina. Quelli a base di oppioidi, poi, sono ancora peggio: l’organismo facilmente ci si abitua, creando assuefazione, per cui sono necessarie dosi sempre più elevate affinché abbiano effetto. «Quando si inizia ad assumerli, il recettore oppioide si autoregola, ciò significa che abbiamo bisogno di prendere il farmaco in dosi sempre maggiori per ottenere gli stessi effetti. Quindi ne assumiamo sempre di più», precisa il prof. King. Un docente di Clinica della Deakin University afferma che lo studio condotto sul veleno della Scolopendra ha offre interessanti sviluppi. «Un farmaco che si è rivelato come un bloccante selettivo del Nav1.7 [un canale di ioni di sodio che interviene nel meccanismo del dolore] sarebbe forse un antidolorifico perfetto, in quanto selettivamente ed efficacemente impedisce la generazione di segnali di dolore dal tessuto, mentre non interessa le altre funzioni nervose – scrivono i ricercatori – Ci sono persone che nascono con i canali Nav1.7 non funzionali e queste persone hanno una totale incapacità di percepire il dolore, senza altri problemi di rilievo a parte la perdita di sensibilità dell’olfatto. Dimentichiamoci di utilizzare oppiacei per alleviare il dolore, questo nuovo farmaco potrebbe significare non aver più alcun dolore da alleviare. Sarebbe una classe di farmaci del tutto nuova». A questo punto non resta altro che testare il prodotto anche su esseri umani, visto che lo studio è stato condotto solo su modello animale. Prima, però, probabilmente verrà eseguito su un tipo di roditori ancora più simili – in termini di salute – all’uomo. «Abbiamo testato la molecola in modelli molto semplici di dolore nei topi e la domanda è sempre come sarà, e quanto bene funzionerà, negli esseri umani», conclude il professor King che spera di poter terminare la sperimentazione entro i prossimi due anni.

Emergenza CO2 a Fiumicino: raddoppiano le emissioni di gas di origine profonda – Franco Foresta Martin

Alla fine di agosto, quando si è manifestato per la prima volta, era sembrato niente di più che un fenomeno curioso e divertente, quasi un'attrattiva per turisti e curiosi che facevano la fila per vederlo, congestionando il traffico locale. Ora però la cosa è apparsa anche in mare, a 2 km di distanza. Sulla terraferma una specie di vulcanetto freddo di gas e di fango, con uno sbuffo alto un paio di metri, era spuntato improvvisamente alla periferia dell'abitato di Fiumicino, in una rotonda stradale a pochi metri dalla recinzione che delimita il versante meridionale dell'aeroporto internazionale. Ma dopo gli ultimi rilievi effettuati da un gruppo di ricercatori dell'Università della Sapienza e del reparto di geochimica dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), il fenomeno si è trasformato in un'emergenza geologica da tenere sotto controllo perché potrebbe comportare rischi per la popolazione residente nei dintorni, non per la nascita di un nuovo vulcano, ma per l'abbondante risalita di anidride carbonica. EMERGENZA CO2 - «Abbiamo misurato flussi di anidride carbonica di circa 20 tonnellate al giorno che tendono a espandersi dalla rotonda stradale di via Coccia di Morto, l'area in cui sono manifestati il 24 agosto scorso, fin nei terreni circostanti, entro un raggio che ha raggiunto i cento metri dal punto di emissione originario», riferisce Maria Luisa Carapezza, vulcanologa dell'unità di geochimica dell'Ingv. L'anidride carbonica, famosa come il gas che riscalda la Terra, è presente nell'aria in percentuali bassissime (0,04%); ma se supera il 5% diventa letale per gli uomini e per gli animali perché impedisce l'ossigenazione del sangue. Per di più, essendo inodore, incolore e più pesante dell'aria, rappresenta una minaccia subdola e invisibile. Per questo tutta la zona interessata dai flussi di gas è stata recintata e sottoposta a un controllo stretto da parte degli studiosi, i quali non nascondono che, se la bolla di gas dovesse continuare a espandersi verso l'abitato, si dovrebbe ricorrere allo sgombero delle case più direttamente minacciate. ORIGINE PROFONDA - Sull'origine del fenomeno, in un primo tempo si era pensato, o forse sperato, in un'emissione proveniente da una sacca di biogas superficiali che si sarebbe presto esaurita. Ma i rilievi geochimici hanno invece accertato un'origine molto profonda dell'anidride carbonica e una tendenza alla persistenza delle emissioni, a meno che non si ricorra a importanti interventi tecnici per bloccarla. «Tutta la fascia di terra che si affaccia sul Tirreno centrale è stata interessata, nel lontano passato, da manifestazioni vulcaniche», spiega la dottoressa Carapezza. «Qui la crosta terrestre è segnata da faglie profonde e da antiche vie di risalita del magma. Di quella attività ormai estinta esistono ancora flussi di anidride carbonica che hanno origine in uno strato profondo della Terra chiamato mantello e che tendono a emergere in superficie. Ma potenti strati di argille e sedimenti fluviali accumulatisi successivamente, hanno come sigillato i gas vulcanici, confinandoli nelle profondità». TRIVELLAZIONE - L'intervento dell'uomo ha rotto il delicato equilibrio. «Si è potuto accertare», prosegue la ricercatrice, «che il vulcanetto si è formato subito dopo una trivellazione effettuata nella zona da un'azienda che stava realizzando una rete elettrica per la quale era necessaria una presa di terra molto profonda. Le trivelle si sono spinte fino a 30 metri, oltrepassando lo strato argilloso, fino a raggiungere le sacche di anidride carbonica ad alta pressione, che è schizzata in alto assieme ad acqua sotterranea e fango. Ora, poiché l'alimentazione del gas profondo è persistente, l'unico rimedio sembra quello di intervenire iniettando nel terreno uno speciale cemento sigillante chiamato gas block, a cui si ricorre in casi del genere». La Carapezza ricorda che non è la prima volta che gli interventi dell'uomo in quest'area hanno scatenato emergenze geologiche. ANCHE IN MARE - Che il fenomeno non sia localizzato e riguardi un'area molto vasta è dimostrato da un'altra improvvisa emergenza di gas in mare: «Nel giorni scorsi le autorità marittime ci hanno segnalato il ribollire delle acque, in una zona distante circa due chilometri in linea d'aria dalla rotonda di via Coccia di Morto», riferisce Carapezza. «Abbiamo effettuato i campionamenti e le analisi confermano anche qui abbondanti flussi di anidride carbonica. In questo caso l'emergenza del gas è stata provocata da un saggio penetrometrico in vista dei lavori per il nuovo porto di Fiumicino». Giancarlo Ciotoli, geologo della Sapienza impegnato nel monitoraggio del fenomeno, rincarà la dose: «Perforazioni future e scavi nel delta del Tevere dovrebbero essere basati su una conoscenza precisa della distribuzione di gas endogeni nel substrato geologico». Intanto il fenomeno, per l'importanza dei suoi risvolti scientifici e tecnici, ha richiamato in Italia anche un team di ricercatori americani della Indiana University, che lo stanno indagando assieme ai colleghi dell'Ingv e dell'Università della Sapienza.

Cygnus aggancia la Iss, per un mese viaggeranno insieme – Giovanni Caprara

La navicella automatica italo-americana Cygnus è da domenica saldamente agganciata alla stazione spaziale Iss. L'intervento era opera del nostro astronauta Luca Parmitano assieme a Karen Nyberg utilizzando il braccio robotizzato della stazione che agguantava Cygnus portandola al sistema d'attracco del modulo Harmony. E lì resterà per trenta giorni. Dopo averlo svuotato dei quasi 700 chilogrammi di cibo, vestiti, strumenti e di alcuni esperimenti preparati dagli studenti, sarà caricato con il materiale che non serve più a bordo della casa cosmica. Quindi si staccherà e finirà per disintegrarsi seguendo una traiettoria controllata sull'oceano Pacifico. OPERAZIONI - Le operazioni sono state seguite anche dal centro Altec di Thales Alenia Space a Torino dove Cygnus è stato costruito. La sua parte pressurizzata contenente i rifornimenti è infatti fornita dalla società italo-francese su contratto della Orbital Sciences americana responsabile della navicella. UNA SETTIMANA DOPO - L'aggancio è avvenuto con una settimana di ritardo perché mentre Cygnus si avvicinava a Iss venne scoperta un'anomalia nel determinare la posizione relativa tra la navicella e la stazione. I segnali Gps a cui faceva ricorso non davano il risultato voluto e quindi si è dovuto bloccare il tutto per evitare rischi e guai. Identificato il problema, Orbital Sciences ha trasmesso un software correttivo e la navicella ha potuto riprendere le manovre di avvicinamento, le quali dovevano anche certificare il buon funzionamento dell'intero sistema. Poi si è dovuto attendere qualche giorno perché mercoledì arrivava il nuovo gruppo di astronauti (spedizione 35, con Michael Hopkins, Oleg Kotov e Sergey Ryazanskij) a bordo della navicella pilotata Soyuz. Il traffico era insomma notevole e quindi bisognava aspettare fino a domenica. VOLI PRIVATI - Il volo di Cygnus doveva dimostrare con sicurezza le sue capacità. E questa era la condizione perché entrasse in vigore il contratto assegnato dalla Nasa

per otto voli di rifornimento al prezzo di 1,9 miliardi di dollari. Quindi da dicembre Orbital Sciences potrà iniziare i suoi servizi di trasporto ed è la seconda società americana (l'altra è Space X) ad aver sviluppato questa capacità che cambia il corso della Nasa, la quale compra dei biglietti di trasporto del materiale necessario al lavoro e alla vita su Iss senza produrre autonomamente razzi e navicelle. È la nuova era dello spazio privato.

La dieta mediterranea protegge dal diabete

Una dieta a basso carico glicemico, come la dieta mediterranea, può ridurre l'incidenza di diabete di tipo 2. Lo dimostra uno studio del Dipartimento di Epidemiologia dell'Istituto Mario Negri di Milano diretto da Carlo La Vecchia. Gli autori della ricerca, pubblicata su *Diabetologia*, hanno analizzato i dati di 22.295 cittadini greci partecipanti allo studio "European Prospective Investigation into Cancer and Nutrition", tuttora in corso. Fra queste persone, seguite per 11 anni, si sono verificati 2.330 casi di diabete tipo 2. Le informazioni sui loro consumi alimentari hanno permesso di definire per ogni soggetto un punteggio da 0 a 10 sull'aderenza alla dieta mediterranea (DM) e un altro per misurare i carboidrati disponibili nella dieta in termini di carico glicemico (GL). I NUMERI - Incrociando i dati è emerso che coloro che hanno un indice DM sopra 6 hanno un rischio di diabete ridotto del 12% rispetto a chi ha meno di 4; chi è nel livello più alto di GL ha un rischio aumentato del 21% rispetto a chi è nel livello più basso. Ma una dieta che combina aderenza alla DM e carboidrati 'light' o a basso GL riduce il rischio di diabete del 20%. «Il ruolo della dieta mediterranea nel controllo del peso è controverso - dice Marta Rossi, primo autore del lavoro - e l'aderenza alla DM non è associata a variazione di peso. Ciò suggerisce che la protezione della dieta mediterranea contro il diabete non avviene tramite il controllo del peso, ma con altri fattori dietetici». OLIO DI OLIVA - «Una peculiarità della dieta mediterranea - aggiunge Federica Turati del Mario Negri - è una possibile spiegazione del suo effetto protettivo è l'olio extravergine di oliva, ricco di grassi monoinsaturi e povero di grassi saturi». Quanto ai carboidrati, La Vecchia spiega che «una dieta con un alto carico glicemico porta rapidi aumenti di glucosio e conseguenti aumenti di insulina nel sangue. L'aumentata richiesta di insulina porta a lungo andare a un progressivo declino funzionale delle cellule beta del pancreas e di conseguenza a un'alterata tolleranza al glucosio e a una maggiore resistenza all'insulina, fattore predittivo del diabete». CARBOIDRATI - Il minor rischio di diabete, quindi, si ha certamente seguendo la dieta mediterranea, ma utilizzando anche carboidrati a basso indice glicemico. Fra i carboidrati ad alto indice glicemico: glucosio, pane bianco, cereali, uva, riso. A moderato indice: pane integrale, pasta, arance, cereali integrali. A basso indice: fruttosio, yogurt, piselli, mele, fagioli, noci, riso parboiled.